

Fra voto e astensione dialogo sulla cittadinanza

ATTI DEL SEMINARIO NAZIONALE DI STUDIO
MILANO 24 FEBBRAIO 2001
A CURA DI MARIA PAOLA FIORENSOLI

Il paese delle donne
Supplemento al numero 13/14 2001

Indice

Giovanna Capelli	1
Paolo Natale	9
Lidia Menapace	15
Mara Grazia Campari	21
Roberto Biorcio	25
Ezio Locatelli	31
Imma Barbarossa	33
Paolo Cacciari	37
Enrica Ceppi	41
Maurizio Zipponi	45
Antonio Moscato	51
Gian Luigi Pegolo	55
Anna Picciolini	61
Maria Grazia Campari	65
Lidia Menapace	67
Laila Habi Hamed	69
Bruno Cartosio	71
Elettra Deiana	75

Giovanna Capelli

Noi, oggi, tentiamo di esaminare e mettere in relazione due atteggiamenti opposti, quello di chi vota e di chi si astiene, in tutte le varianti e la complessità delle motivazioni, esplicite ed implicite, nonché nel variare di senso che l'atto del votare o non votare ha assunto nello spazio di pochi anni. Questa trasformazione profonda e veloce la esemplifico, spero in modo efficace, con un accenno biografico. La coesistenza dell'atteggiamento di mia madre - andare a votare a tutti i costi anche se già malata ed invalida in nome di quello che fu per lei il primo voto alla fine della guerra, segno di esistenza sociale, specchio di un'autonomia già praticata nella vita ma mai fino ad allora codificata nello spazio pubblico - con quello, opposto, di un suo nipote che l'accompagnò ai seggi per affetto, quasi assecondandone un capriccio senile. Nipote che votò o non votò, a seconda delle elezioni, con una certa perizia ed una relativa intelligenza, ma anche con grande distacco e disincanto, pur non essendo lontano dalla politica; la passione, comunque, era altrove. Distacco e disincanto spingono ad un voto con limitate aspettative o addirittura all'astensione.

Questo distacco e disincanto oggi hanno delle ragioni in più, che cerco di enumerare: 1) la vicenda della guerra umanitaria in Kosovo ed il suo seguito, l'uranio impoverito, sulla popolazione civile, sui militari. Vicenda che mostra l'impotenza dell'ONU, la subaltermità dei governi europei e la sistematica esclusione dei parlamenti dalle scelte decisive e da ogni tipo di controllo reale. Un evento così gravido di conseguenze, come la guerra, viene organizzato, attuato, si compie al di fuori di ogni patto internazionale e di ogni regola di convivenza civile, anche nazionale (dalla Costituzione italiana, alla necessità di discutere i rinnovi delle alleanze militari e così via). 2) Il problema dell'orizzonte dei poteri nazionali, dei governi che si costituiscono dopo un'elezione. Magari un'elezione in cui, soggettivamente, la parte cui ci si riferisce si colloca già all'opposizione. Questi poteri dei governi nazionali diventano sempre più ristretti. Scelte di politica economica, monetari, commerciale, sono sempre più influenzate da vincoli internazionali, a loro volta fissati da organismi tecnici estranei ad ogni forma di regole di democrazia e di rappresentanza: es. il Fondo monetario, la Banca mondiale. Se analizzassimo funzione e strutture del funzionamento di questi organismi, chi siede all'interno di questi consessi, vedremmo che sono totalmente al di fuori di ogni controllo e rappresentanza democratica; anche solo di parvenza di democrazia.

3) L'ordine dei nodi che la politica istituzionale rappresenta, registra una duplice lontananza: lontananza dalla concretezza e dall'urgenza dei problemi quotidiani (la disoccupazione, la precarietà, la difficoltà a curarsi bene, a trovare casa); una sottovalutazione ed una indifferenza, un'incapacità a collegarsi alle

grandi questioni del mondo che tutti sentono incidenti sulla propria vita, alle questioni della vita istituzionale. Tutti sentono oggi che c'è un problema di disuguaglianza tra chi ha in mano la ricchezza ed il modo in cui viene distribuita; c'è un problema rispetto all'aumento della povertà e rispetto all'inquinamento dell'aria, delle acque, del suolo; c'è un problema rispetto alla finalizzazione della ricerca scientifica ed alla fruizione democratica dei suoi risultati. Sembra che questi grandi problemi - individuati come problemi dell'umanità - non transitino nella centralità del dibattito nazionale. Le prime battute dello scontro elettorale sono significative, alludono a questa lontananza. Sale l'asprezza della contesa fra i due schieramenti principali (centrodestra e centrosinistra); si fa strada, con difficoltà, il tentativo di alcune forze politiche, di alcune aggregazioni nuove, di rompere la gabbia dello schema bipolare in nome di una concezione della democrazia che, bisogna ricordare, tende a realizzare quello che un referendum ha espresso: l'importanza dal punto di vista democratico di una logica proporzionale.

Per quanto riguarda Rifondazione Comunista, non c'è solo questo desiderio, questo tentativo; al tentativo di puro desiderio di rappresentanza democratica si lega la volontà, molto profonda, di far tornare nella politica, nello spazio pubblico, lo spessore dei conflitti agiti nella società. Mi chiedo in quanti dibattiti elettorali si discuta sul fatto che di nuovo si scioperi alla Fiat, sugli scioperi a Mac Donald e che relazione esista tra questi conflitti riaperti in Italia ed il dibattito elettorale in corso. Penso che questa contesa elettorale sia già segnata dalla politica come spettacolo, oltre e ben al di là delle parole e dei programmi di centrodestra e di centrosinistra, tutti estremamente convergenti nell'ossessione della politica della sicurezza. Nella mente e nel simbolico dell'elettore, infatti, rimangono il treno di Rutelli, l'onnipotenza televisiva di Berlusconi ed i manifesti con la faccia dei candidati premier che tappezzano le nostre vie che a mio parere - io così li vivo! - sono versioni eleganti e raffinate delle gigantografie dei leaders maximi del socialismo reale che tutti criticavano. E' il trionfo della politica spettacolo; tutto il resto diventa secondario.

Allora non è un caso che la criticità, la passione politica, l'impegno, nascano e si sperimentino altrove e abbiano altri riferimenti: gli indios del Chiapas, la nuova intifada, il volontariato. Soggetti e movimenti diversi si collegano alla ricerca di una maggiore forza politica, di più conoscenze globali, di una strategia comune per combattere il neoliberismo. Nasce così la piattaforma delle donne a Pechino, la Marcia delle donne contro guerre, violenze e povertà, il percorso del movimento da Seattle a Nizza a Porto Alegre. Questo binomio voto/astensione che tentiamo di approfondire, di leggere, si connette all'idea di cittadinanza. Intendo per cittadinanza quell'insieme di condizioni istituzionali, giuridiche, economiche che permettono a uomini e donne il pieno realizzarsi dei loro diritti politici, sociali, di libertà individuale; uno spazio pubblico sempre più vasto, aperto ed accessibile, perché tutte e tutti possano esprimersi ed incidere nella vita della polis, come individui e come soggetti collettivi. Una democrazia sostanziale, insomma. La cittadinanza è in continuo processo di definizione, di allargamento. Il risultato di lotte e conflitti di classe e di genere, di trasformazioni economiche e sociali.

La vicenda del Novecento si può leggere come l'irrompere nella politica delle moltitudini operaie, dei popoli che si affrancano dal dominio coloniale e impe-

rialista; delle donne che agiscono dentro queste lotte e come soggetti autonomi iniziano e portano avanti una profonda e difficile rivoluzione. Uno dei segni dell'avanzare di queste lotte è stato l'accesso al voto, cioè l'allargamento della cittadinanza. Così è stato anche percepito dalla soggettività dei protagonisti e delle protagoniste. Chi è escluso dal corpo politico ha difficoltà a rappresentarsi come soggetto. Dava senso al voto l'idea della necessità ed utilità di questa rappresentanza democratica che permetteva il confronto/scontro tra parti sociali diverse, con interessi contrapposti.

Rappresentanza è un termine che richiama l'idea del teatro che porta, nello spazio pubblico, tutta la complessità della vita. Ma questa rappresentanza novecentesca è entrata in crisi profonda; per conseguenza, la scena della politica è un teatrino autoreferenziale. Ma la crisi è duplice oltre che profonda: da una parte i grandi poteri economici, la finanza, che entrano direttamente nella contesa, non avendo più necessità, né utilità, della mediazione dei partiti; si dividono, si alleano, si creano partiti a seconda della necessità. In questo senso, la scesa in campo di Berlusconi, ma anche di Albertini, entrambi persone impegnate nella direzione del potere economico, sono significative. Penso che la crisi della rappresentanza istituzionale sia anche crisi della rappresentanza di parte, difficoltà a riconoscere non solo la necessità del conflitto ma ad identificarsi in una parte. Noi di Rifondazione Comunista che desidereremmo farci votare, ancor prima di pensare a programmi, liste e candidati, dovremmo ridefinire oggi, con limpidezza, il senso del voto e del non-voto; i vincoli ed i limiti dell'attuale cittadinanza che noi, con altri, ci impegnamo a spostare in avanti, ad approfondire, ad allargare ad altri soggetti.

L'astensionismo in Italia e non solo in Italia, è fenomeno di lunga durata, che va indagato nella sua complessità e contraddittorietà ed anche nei suoi legami con la nostra storia nazionale. Non è insomma un luogo opaco delle coscienze, della rinuncia, della rassegnazione e del ritirarsi nel privato. E', come dice un vecchio testo di Ferrarotti, edito nel 1989, "la protesta silenziosa". L'Italia, fino al 1978, rimane un caso eccezionale. In una tabella elaborata da un ricercatore, Battisti, sulla partecipazione elettorale a 30 governi democratici realizzati, in Italia, dal 1960 al 1968, si registrano altissime forme di partecipazione al voto, variabili tra il 90% ed 93%. Segno di una storia del movimento operaio e sindacale di forte ed aperto conflitto; segno di un protagonismo sociale che coniuga sviluppo dei movimenti, rappresentanza politica e presenza istituzionale. Con le elezioni referendarie del 1978 e le politiche del 1979, l'astensionismo improvvisamente cresce di quasi il 7% , su scala nazionale, cominciando ad essere una presenza in costante e crescente negli appuntamenti elettorali.

Per anni questo fenomeno non è stato percepito come problema politico e non solo elettorale, come problema rilevante e preoccupante dal punto di vista democratico, forse perché per molti politici e politologi, l'atipicità, il "caso italiano", doveva essere chiuso, ricondotto alla maturità dello schema bipolare espungendo dalla rappresentanza le istanze antagoniste, rompendo il nesso evidente, nel nostro paese, tra politica e conflitto sociale. Per quindici anni si è lavorato istituzionalmente in questo senso, portando al trionfo del maggioritario, ad una legge per l'elezione dei sindaci che punta alla crescente personalizzazione del candidato ed a quella della politica e dei governatori della Regione. Oggi il par-

tito dell'astensionismo è ben forte e radicato. Non solo. Oggi, a sinistra, comincia anche a prendere parola, a darsi ragioni e motivazioni. La rivista del "Il manifesto", con l'articolo di Sullo, di Muraro e di Valentino Parlato, ha aperto il dibattito ed il ragionamento sull'astensione come scelta politica fortemente politicizzata, come scelta di una minoranza attiva. Una scelta che può essere temporanea, articolata e differenziata o che può avere la giustificazione teorica-strategica espressa da Lia Cigarini, che considera la rappresentanza e le tecniche della governabilità una forma di politica secondaria, da cui restano fuori l'essenziale, la soggettività della politica, donne e uomini.

La domanda di fondo è: siamo di fronte alla fine della rappresentanza o alla sua definitiva secondarietà e marginalità all'interno di una politica partecipata che crea legame sociale e nuova passione? O dobbiamo invece urgentemente riproporre il tema della critica alla rappresentanza, così come il Novecento ce la consegna, per ripensarla, strapparla dalle mani dei poteri economici, rifondando i meccanismi di questa partecipazione e della politica in genere? Sono per questa seconda ipotesi e non solo perché sono di un partito, ma perché mi porta in questa direzione sia l'esperienza e la pratica del movimento delle donne che la lettura di quello che chiamo "il disgelo dei movimenti". Non a caso, proprio alla fine degli anni '70, con l'inizio di quel 7% in più d'astensione nel '79, all'indomani della grande stagione della lotta sulla padronanza del proprio corpo (aborto, divorzio, consultori), nel movimento delle donne si consolidò un dibattito ricchissimo di critica alle forme della rappresentanza elaborate dalla democrazia occidentale. Venne criticato il falso universalismo delle Costituzioni e della legislazione che non contemplava l'esistenza sociale femminile o che condannava le donne ad essere uguali al genere maschile, determinando l'impenetrabilità della politica per le donne e la distanza delle donne da una politica che non le nominava come soggetti. Abbiamo capito in seguito che questa analisi non era valida solo per il genere femminile! Segnava il limite dell'idea di rappresentanza del Novecento che, oggettivamente, esclude i soggetti. In questo senso, l'odierno dibattito sull'immigrazione, sul diritto di cittadinanza, denuncia oggi la necessità di una cittadinanza nuova, capace di dare diritti a tutti coloro che in questo mondo globalizzato attraversano confini e frontiere alla ricerca di una vita senza miseria ed arretratezza.

Voglio ricordare come per una parte del movimento delle donne, il confronto con le donne migranti che vivono in Italia vissuto in quel grande momento che è stato il convegno "Migranti, native" di alcuni anni fa, a Tonno, è stato illuminante rispetto al portare avanti una pratica critica che non incida solo nelle micro-relazioni, per quanto significative esse siano, ma si ponga il problema dell'efficacia e della velocità del cambiamento.

Già allora si è sentita la necessità di ripensare la stessa pratica politica delle donne e dare avvio ad un nuovo femminismo politico che si ponga il problema non soltanto della qualità delle relazioni che si instaurano tra donne e tra donne e uomini, ma dell'efficacia del cambiamento generale. Colgo una contraddizione tra questo distacco e disincanto nei confronti del voto e delle elezioni e la necessità di riproporre il diritto al voto ed i diritti politici per soggetti che in Italia sono presenti ed, in questo momento, invisibili; quindi l'attualità di questa rappresentanza che molti definiscono ottocentesca ed anche del diritto al voto. Penso che

nulla sia più umiliante dei tentativi di alcune giunte di dare voce ai residenti migranti tramite le forme della Consulta. Molte giunte, soprattutto di centrosinistra, per cercare di dar voce a moltissimi immigrati o residenti, formano Consulte che non affrontano il problema reale che è il problema politico del diritto al voto.

Non esiste ancora, con forza, la volontà politica di porre questo problema come problema fondamentale della nostra epoca, qui in Europa, che è quello dell'allargamento della cittadinanza senza vincoli a tutti coloro che desiderano vivere in questo paese. Da questo discende tutto un modo falso d'affrontare il problema della clandestinità, nonché di tutte le tematiche inerenti all'immigrazione.

Penso quindi che dovremmo - proprio a partire dalla riflessione sul binomio voto/astensione legato al concetto di cittadinanza - inaugurare questo tentativo non di ritirarsi dalla politica ma di rinnovarla ed anche di ripensare le regole della rappresentanza.

Penso che così si muova anche il movimento che si è riunito a Porto Alegre che, da una parte, ha la capacità di posizionarsi in senso molto critico nei confronti delle istituzioni sovranazionali e dei governi, e dall'altra quella di relazionarsi, volta per volta, con le istituzioni locali. Penso che non sia un mito questa idea del bilancio partecipato, votato e discusso a Porto Alegre e non a caso tenteremo di metterci in contatto con gli amministratori. Questo significa che è possibile mutare le regole. Da noi, oggi, il bilancio si discute tra i tecnici del Comune, delle Regioni ed una volta trovato un accordo si va, eventualmente - e questo è il massimo della democrazia nelle giunte di centrosinistra e forse di quelle di sinistra di una volta - si va a raccontare il bilancio in varie zone chiedendo "Vi va bene?". Ma è un bilancio già definito. A Porto Alegre, invece, si discute del bilancio dell'anno successivo, perché, giustamente, ci si dà il tempo del dibattito democratico ed esistono forme di delega, rappresentanza, rotazione della rappresentanza dei vari quartieri che portano ad una composizione del bilancio completamente capovolta (rispetto ai criteri vigenti). Chi pensa che la rappresentanza sia "la politica seconda", secondo me ha un senso di non possibilità di trasformazione, di non possibilità di ripensare formule nuove, anche un senso di pessimismo della politica e delle possibilità di cambiamento.

Nell'incontro di oggi, che è un incontro difficile, abbiamo cercato di mettere in relazione punti di vista e saperi diversi. Abbiamo cercato di analizzare il problema del voto e dell'astensione oggettivamente, come fenomeno che può essere illustrato dalle scienze sociali, dagli storici, dai politologi, dai sociologi. Accanto a queste voci che analizzano il fenomeno, ci sono quelle che parlano dall'interno dei movimenti perché è nei movimenti - come accade a noi, nel movimento delle donne, lavorando continuamente con donne che si astengono o che si sono astenute e però sono attive da un punto di vista politico, che si sono battute contro la guerra - che coesistono le varie posizioni!

Ciò accade nel movimento operaio, nel movimento sindacale, nella base elettorale dei partiti politici, nelle stesse associazioni. Abbiamo quindi invitato anche donne che hanno praticato l'astensione.

Questo dibattito richiede la massima attenzione e la capacità di non partire da ipotesi preconcepite, ma di costruire insieme ipotesi di lavoro.

Paolo Natale

Cercherò di riassumere brevemente quella che è stata la storia della nostra prima e seconda repubblica, dal 1945 ad oggi, con l'idea di capire, dal punto di vista dell'elettore, che cosa sia cambiato e che cosa stia succedendo nel rapporto con se stesso ed in quello con il voto e la politica in generale. Tutti gli elementi statistici che vi presenterò, si basano sull'intero corpo elettorale e non soltanto su quello che è andato a votare. Esiste, infatti, una differenza nell'astensionismo sia passivo che attivo, una distinzione tra coloro che non vanno a votare e coloro che vanno al seggio e si esprimono con una scheda bianca o nulla. Entrambi questi comportamenti sono cumulati nel non-voto. La prima cosa da notare (ndr. in allusione al grafico pubblicato a pag. 1 del volumetto presentato nell'incontro), sono le percentuali di coloro che non hanno espresso un voto valido dalle elezioni del 1948, le prime dopo il referendum tra monarchia e repubblica, fino alle Regionali del 2000. Da queste percentuali mancano, ovviamente, i referendum che rispetto all'astensionismo non hanno valore pregnante trattandosi di avvenimenti legati a tematiche diversificate che, di volta in volta, si vuole o non si vuole affrontare. Queste percentuali evidenziano che esistono, sostanzialmente, tre periodi nella storia repubblicana.

Il primo riguarda il primo trentennio repubblicano, in cui l'astensionismo si mantiene nella quota costante, non dico accettabile, ma limitata del 10 %. In questo trentennio, l'Italia esprime quindi un astensionismo più basso di quello di altri paesi europei. Il motivo deriva sia da fattori legati alla rappresentatività sociale ed alla lotta sociale e politica, che producono uno stimolo elevato alla partecipazione, sia da fattori legati al doverismo, nel senso che in quel periodo in molti pensavano, ed avevano elementi per farlo, ad una certa obbligatorietà del voto. Anche se non si è mai capito esattamente se esisteva veramente una legge che toglieva alle persone l'accesso ai concorsi pubblici se non votavano per più di tre volte - c'era stato un caso del genere, mi pare, a Brescia, ma forse è una sorta di leggenda metropolitana - e nemmeno si capiva che cosa si facesse degli elenchi di non votanti, resta il fatto che nell'immaginario collettivo il voto era una sorta di obbligo. Chi non votava si riteneva, o veniva ritenuto, una persona con un comportamento scorretto nei confronti della collettività!

Questo comune sentire era talmente radicato che agli inizi degli anni '80, quando per un sondaggio all'interno dell'Università si contattarono circa trecento studenti individuati come non-votanti (come risultava dalle liste elettorali non essendoci ancora la legge sulla privacy), per conoscerne le ragioni, paradossalmente quasi la metà di questi giovani ed istruiti universitari dichiarò di aver votato. Questo dimostra come il comportamento astensionista continuava ad essere percepito - anche dalle fasce culturalmente più elevate, ipoteticamente senza

grandi problemi d'ammissibilità e di rapporto con lo Stato e le sue istituzioni - come una sorta di peccato nei confronti del paese e della propria coscienza. Fino agli anni '80, quindi, si parla di un astensionismo abbastanza costante e limitato, anche tenendo conto che una grossa parte degli astensionisti, come ampiamente dimostrato da studi importanti, non erano veri astensionisti, trattandosi di persone o lontane dal proprio seggio o impossibilitate a recarvisi. Tenuto conto di questo fattore, probabilmente, la reale percentuale dei votanti, comprensiva di quelli impossibilitati a recarsi alle urne, sarebbe salita al 95-96%, quasi la totalità della popolazione.

Il secondo periodo, corrispondente a tutti gli anni '80, vede un incremento dell'astensionismo dal 10% al 16%. E' da dire che in quel periodo si cominciarono a sperimentare nuovi comportamenti di voti, per cui l'astensionismo diventò uno dei possibili comportamenti elettorali. Vi ricordate come il Partito Radicale d'allora cercasse d'appropriarsi di tutti gli astensionisti dicendo che potevano essere individuati come suoi sostenitori? In questa fase il comportamento astensionistico passa dal comportamento passivo (non andare a votare) ad uno attivo: un rifiuto dell'offerta politica o del modo di fare politica all'epoca egemonizzato dai vecchi partiti democristiano, comunista e socialista. In questa fase, il comportamento astensionista viene sdoganato come un possibile comportamento di voto antagonista. La quota dell'astensione al 15-16%, si mantiene fino alla fine degli anni '80 ed ha un andamento simile in tutti i tipi di elezioni, sia nazionali che la prima europea, mentre alla seconda elezione europea già qualcosa è cambiato.

Un terzo periodo inizia con i primi anni '90 in cui un nuovo e decisivo salto in avanti dell'astensione corrisponde alla fine di tangentopoli ed della cosiddetta prima Repubblica a loro volta sostanzialmente coincidenti con un mutamento globale di quasi tutti i partiti o almeno dei loro nomi. Contemporaneamente cresce la percentuale dei voti nulli, che non sono qualcosa, come dice Berlusconi, che abbia a che vedere con i brogli elettorali, piuttosto con la complicazione dei meccanismi di voto. Le schede elettorali diventano sempre più complicate e cresce la difficoltà a fornire un'indicazione che non venga annullata. Resta il fatto che la crescente astensione alle ultime elezioni regionali ha toccato il 31%.

Le proiezioni sulle prossime elezioni politiche (maggio 2001) - pur tenendo conto che l'astensionismo, in questo tipo di elezioni, è sempre minore, essendo maggiormente recepite come qualcosa d'importante per la definizione del futuro del paese - parlano di una quota d'astensionismo del 25%, per cui avremmo un incremento del 2% o del 3% rispetto all'astensione nelle precedenti politiche. Forse, calcolando anche le schede bianche o nulle, l'incremento s'aggraverà intorno al 4%. Parlare del 25% d'astensione significa parlare di un quarto della popolazione che non esprime, in un modo o nell'altro, il proprio voto. Chi sono questi astensionisti? Gli studi in materia su questa folla crescente di persone, ci dicono - pur in forma abbastanza aleatoria data la difficoltà di ottenere risposte certe (pensiamo solo agli universitari degli anni '70!) - che il comportamento astensionista non è un comportamento elettorale di grande fedeltà. La gente che non va a votare in una occasione, può andarci in un'altra, come dimostrato nelle molte occasioni elettorali degli anni '90 oggetto di accurato studio statistico. La percentuale degli astensionisti cronici, ovvero fedeli all'astensione, si mantiene in questo periodo, anni '90, simile a quella tra gli anni '50 e '70; c'è un 10-15% del-

l'elettorato che si astiene cronicamente e che comunque non si è mai recato alle urne dal 1996 al 2000. C'è poi una fetta più elevata di elettori, intorno al 20%, che ha un atteggiamento d'astensione saltuario, rapportato al tipo di elezione (politica, regionale, europea). Significa appunto che ci sono astensionisti non fedeli all'astensione, disposti a votare a seconda dell'offerta politica, della posta in gioco, del clima elettorale, della tendenza generale; cioè elettori che esercitano un astensionismo "ragionato" rispetto al paese. Potremmo quindi suddividere l'astensionismo crescente degli anni '90 in due fasce in cui la prima contiene la stessa quantità di astensionisti ad inizio Repubblica, sempre tenendo conto che nel tempo aumenta la quota di popolazione anziana che ha oggettive difficoltà a votare dovute a problemi fisici e/o barriere architettoniche; un'indagine in tal senso è stata fatta dal prof. Segatti a Trieste su alcune sezioni notoriamente ad alta percentuale di anziani. Nella seconda fascia ci sono coloro che utilizzano l'astensionismo come arma non dico impropria o troppo importante, ma comunque arma nelle mani dell'elettore; questo esprime un diverso rapporto con la politica, una non più semplice accoglienza semplice del messaggio politico; la possibilità di autoestraniarsi, di starsene ai margini. Tutte motivazioni da approfondire.

Gli indici di concentrazione e quelli di mutamento, dichiarano, oggi, un mutamento generale del comportamento degli elettori nei confronti della politica. L'indice di mutamento dà la misura minima dei cambiamenti effettivamente avvenuti tra una elezione e l'altra ed è fatto sui saldi di voto; registra quindi il numero minimo delle persone che hanno cambiato il proprio voto da un'elezione all'altra. Questi sono dati certi. Se un partito sale dal 30% al 40%, con certezza c'è stato un 10% in più d'elettorato che l'ha votato. Ugualmente, se scende dal 30% al 20%, ha perso un 10% d'elettorato. La somma di tutti questi mutamenti ci forniscono il numero medio di persone che sicuramente hanno cambiato parere! Fino al 1987, questo indice di mutamento rimane abbastanza costante e su valori abbastanza bassi (5-10%), per poi subire un'improvvisa accelerazione nel 1989 con le elezioni europee ed esplodere con forza tra il 1992-1994. Cosa è successo in quel periodo? Sono cambiati i partiti, è cambiato completamente il panorama politico, è entrato in scena un nuovo partito Forza Italia giocoforza con nuovi elettori.

A questo segue prima una diminuzione del mutamento alla percentuale del 10%, e quindi una ripresa in occasione delle elezioni europee. Dobbiamo dire subito che stiamo sempre parlando delle cifre minime dell'indice di mutamento, data l'esistenza di quello che si chiama "il flusso incrociato" e cioè che due partiti possano, in teoria, mantenere le proprie percentuali scambiandosi completamente gli elettori (cifra massima dell'indice di mutamento). Il numero medio delle percentuali di mutamento, quello più vicino a ciò che realmente accade nell'elettorato, è di circa un terzo. Sarebbe quindi il 30% o 40% degli elettori a cambiare parere da un'elezione all'altra. Questo è un dato molto importante, da tenere ben presente. La disponibilità di mutare il voto, sia astenendosi che cambiando opzione partitica, dimostra meno fedeltà e più disponibilità a tentare nuove strade ed un minore attaccamento al proprio comportamento di voto od al proprio partito. Le ragioni sono molteplici ed ampiamente studiate (es. la fine delle ideologie, la fine delle subculture) ma è questo quello che accade. Parallelamente, assistiamo alla caduta verticale della concentrazione bipartitica

che sarebbe la somma degli elettori che hanno votato per i primi due partiti, sempre tenendo presente che negli anni '90 DC e PCI sommarono i due terzi dell'elettorato, compresi gli astenuti che rimanevano una quota del circa 10%; significa perciò che, in quel periodo, a tutte le altre forze politiche rimaneva poco più del 10%-15% dell'elettorato. Attualmente, la concentrazione bipartitica è intorno al 30%. In realtà, misurandola sull'intero corpo elettorale, la percentuale della concentrazione bipartitica scende a valori molto più bassi. Questo significa che esaminando una certa percentuale di voti, es. il 25% di Forza Italia, non si tratta del 25% dell'elettorato, ma del 25% di chi ha votato.

C'è da chiedersi se oggi la gente si senta fortemente vicina a due partiti, attuando così la stessa e molto forte logica bipartitica degli anni '70 quando si divideva tra DC e PCI. Sembra proprio di no! Sembra che l'attrazione dei due partiti maggiori, seppur depositari di grandi tradizioni e con leaders di richiamo, sia invece molto bassa, con crollo di circa 40 punti dal 1976 al 1999! A fronte di questi dati, c'è da notare qualcosa di veramente strano! Consideriamo i risultati elettorali "di coalizione" dal 1994 al 2000 nei quali Rifondazione Comunista la include nella coalizione di centrosinistra e vi dico subito perché: sia nel 1994, che nel 1996 che nel 2000, alla Regionali, la coalizione di centrosinistra ha sempre compreso, in qualche modo, Rifondazione Comunista e comunque è questa l'offerta politica vagliata dagli elettori. Rifondazione Comunista si è presentata insieme ai Progressisti nel 1994, insieme all'Ulivo nel 1996 e nel 2000, a parte la Toscana dove un candidato si è presentato separatamente. L'unica cosa che ritengo un po' indebita in questa mia accomunazione statistica, è quella del 1999, ma è indebita per tutti i partiti perché si trattava di elezioni europee, quindi proporzionali, di lista. Dai dati che abbiamo, s'evince che il rapporto tra centrodestra e centrosinistra continua ad essere paritario, che non sembrano esistere forti differenze tra il numero di elettori del centrosinistra e quelli del centrodestra. Nel 1994 sono assolutamente pari; nel 1996 la differenza premia leggermente il centrosinistra; nel 1999 lo stesso; nel 2000 premia il centro destra con una quota sensibilmente elevata. Cosa è successo nel 2000? Che la Lega (quindi la percentuale dei voti in teoria di sua appartenenza) è passata dal centrosinistra al centrodestra. Questo conferma una volta di più che la distanza massima tra centrodestra e centrosinistra (a parte la quota della lega), continua ad essere, come è sempre stata, intorno al 1%. Non c'è mai stata altra variazione. Da ciò la consapevolezza che a parte tutto quello che è successo dal punto di vista dei comportamenti collettivi elettorali aggregati, l'Italia era - e sembra rimanere - spaccata in due grosse fette elettorali. Quale l'interesse di tutto questo? Nel verificare che l'astensionismo, precipuamente non costante, quello che cresce o decresce a seconda delle elezioni, pare non influire quasi sullo schierarsi dell'elettorato in due blocchi che contano, ciascuno, la loro quota sempre simile di astensione, con la precisazione che ci sono stati rispetto alla Lega ed alla Lista Bonino, molto forte nel 1999. In conclusione, l'astensionismo, in Italia, non sembra essere un fenomeno legato ad un'area politica specifica, anche se questo non significa che percentuali alte o basse d'astensionismo possano danneggiare o favorire una parte politica. Il richiamo di alcune offerte politiche, il clima politico, possono spingere al voto un ex astensionista e bisogna anche tenere conto che, dal 1994 ad oggi, che è con percentuali dell'1% o del 2% che si vincono o si perdono le elezioni. Significa

che l'attrazione di un'offerta politica su un elettorato potenzialmente astensionista, potrebbe segnare "la misura" di partecipazione. Anche se le stime correnti sulle prossime elezioni sembrano contraddire il mio discorso, non ne sarei così sicuro.

Tutti i dati che abbiamo finora analizzato cosa ci indicano? Che a fronte del fenomeno di progressivo allontanamento dalla politica, dell'incremento costante di persone che si dichiarano incerte o indecise, mi sembra che quando la gente decide di recarsi alle urne eseciti un tipo di comportamento di voto rispecchiante - come in passato - una fedeltà di fondo alla propria coalizione di riferimento. I dati parlano anche di un incremento pazzesco della mobilità, ma dobbiamo tenere presente che fino ad oggi questa mobilità ha quasi sempre riguardato spostamenti all'interno delle coalizioni e non il passaggio da una coalizione a quella avversaria, oppure si è riferita all'esterno dell'arena elettorale consueta, verso l'astensione o verso formazioni politiche particolari, es. Lista Bonino.

Ritengo esserci, in Italia, una fedeltà di coalizione molto forte ed una mobilità interna crescente, che chiamo "fedeltà leggera". E' come se la fedeltà di fondo ad una parte politica, ultimamente un po' distaccata, si riattivi in alcune occasioni. E' l'appartenenza che viene riaffermata e questo accade nel centrosinistra e nel centrodestra.

Lidia Menapace

Desidero ricordare che nel 2000, per la Commissione Nazionale P.O., di cui facevo parte, Linda Laura Sabbadini, dell'Istat, ha fatto una ricerca sull'astensionismo per appartenenza di genere. Bisognerebbe acquisire questi dati che adesso non ho, ma di cui ricordo la lettura politica. L'astensionismo delle donne è sempre stato maggiore di quello maschile per ragioni facilmente comprensibili sia circa quel 10% cronico, d'impedimento, detto da Paolo Natale - che per le donne, però, poteva consistere in impedimento culturale, in una maggiore difficoltà a decifrare il lessico politico e la difficoltà enigmistica dei testi da considerare - sia per ragioni di passività sociale, certamente più diffusa tra le donne, ma anche per rifiuto, o protesta. Linda Laura Sabbadini ha fatto notare come, dal 1996 ad oggi, l'astensionismo maschile sia cresciuto velocemente, con la tendenza a raggiungere e superare quello femminile. Penso, quindi, dovremmo leggere l'instaurarsi delle dinamiche astensioniste anche da questo punto di vista sessuato.

La Commissione Nazionale P.O., anche grazie alla ricerca commissionata, ha potuto dire che il modo con cui si presentavano le elezioni era comunque, per le donne, poco attraente non solo per mancanza di donne nelle liste ma per il tipo di discorso politico, di programma e altro. La ricerca ci è quindi servita come strumento politico di protesta per affermare che anche il diritto di accesso al voto, nelle sue forme elementari, d'espressione, non è pari tra uomini e donne. Nessuno, mai, si era mai preoccupato di pensare, dire o chiedersi se presentare il voto o una scadenza elettorale in un certo modo potesse risvegliare l'interesse di quella parte degli elettori, che sono le elettrici, che sono la parte maggioritaria del corpo elettorale, anche se mai citate. Persino Emma Bonino, che non amo, è stata cancellata da Pannella e non mi pare giusto, visto che è stata l'unica in grado di rubargli i riflettori e le va riconosciuto.

Nel corso del tempo, il significato del mio voto è molto cambiato. Non mi sento molto rappresentata dal percorso della madre di Giovanna Capelli, anche se, anche per me e per lungo tempo, il voto è stato esercizio ed espressione di un diritto/dovere in cui la parola dovere pesava più di quella diritto; ma era un dovere civico che sentivo importante, che mi faceva cittadina.

Ho poi dato una valutazione diversa e cominciato a pensare a quali fossero i miei interessi di persona, di genere, di collocazione culturale, ritrovandomi sempre dalla stessa parte, a sinistra, come prima, ma raggiunta con una motivazione diversa: non si trattava più di un automatico esercizio di diritto/dovere, ma di una forma di calcolo in cui cominciava ad entrare anche un interesse. Un interesse legittimo, positivo, non disonesto, non mafioso, ma interesse. Questo mi pareva già un far scendere la politica dai cieli delle idealità pure a quello dei commerci sociali; cosa che mi pare giusta, mi sembra un acquisto, la ritengo positiva.

Da qualche tempo, ho del voto un'idea "arginale": il voto come argine a cose che vorrei non accadessero. Il suo significato è perciò sceso ancora. Non penso nemmeno più che possa rappresentare o difendere alcuni miei reali interessi, ma che potrebbe arginare cose che mi danneggerebbero più di altre.

Nel corso del tempo, quindi, dentro di me, nella mia storia - che non ritengo una storia individuale - il voto è prima calato dai cieli dell'idealità, dei diritti astratti, diventando calcolo di interessi legittimi, per poi diventare qualcosa che attiene di più alle tecniche di difesa. In contemporanea a questo mutamento, ho cominciato a considerare, sempre di più, l'astensione come una cosa a volte da organizzare, altre da contrastare e mi piacerebbe che potesse essere anche rappresentata.

Nella legge del referendum, l'astensione è un comportamento efficace. Chi vuole che un referendum non passi, chi vuole dichiarare "questa non è materia da referendum ma da normale attività parlamentare", cerca di fare in modo che non si raggiunga il quorum. Si tratta di un comportamento politicamente attento ed attivo, che diversifica nettamente l'astensione in caso di referendum da quella di altre occasioni elettorali ed ha anche un significato ed un riconoscimento di legge.

Secondo me, che la sinistra non abbia mai ragionato su questo, sempre dicendo che chi non votava ai referendum era d'accordo con Craxi - per via del suo famoso "...andate al mare!" - è stato stupido, poco sottile, poco efficace. Si sarebbero potuti invece differenziare i comportamenti ed anche far esprimere l'eletturato solo su alcune materie importanti, proprio col dire "noi vogliamo o non vogliamo che il parlamento perda efficacia!".

E' noto, infatti, che, con l'incremento della legislazione referendaria - chiamiamola così anche se è improprio - il parlamento perde efficacia. Se tutte le materie sono considerarsi da referendum, il parlamento non ha più niente da fare ed induce i parlamentari, davanti a qualsiasi problema rognoso, a dire: "sarà meglio che Pannella raccolga le firme e questo passi a referendum!". C'è quindi, nell'infalzione dei referendum, una certa deresponsabilizzazione della stessa rappresentanza eletta e mi pare una cosa preoccupante.

Quando c'è un referendum, perciò, voglio sempre darmi da fare perché le materie - nel caso non siano da referendum - non passino, perché quel referendum cada. Organizzare l'astensione in caso di referendum, mi pare cosa politicamente importante e molto differenziata.

Devo anche dire che, se si riuscisse in qualche modo a dare un'efficacia o una rappresentatività all'astensione anche nelle scadenze non referendarie, io sarei per farlo. Finora non ho trovato lo strumento giuridico adatto, inesistente, che io sappia, negli ordinamenti e mi pare cosa preoccupante.

Il presidente degli Stati Uniti è eletto da una minoranza dell'elettorato; da una considerevole minoranza, addirittura da un numero di voti popolari inferiore a quello del suo avversario.

E' vero che l'appel di Gore era quasi quello di un omogeneizzato, ma Bush era, ed è, più pericoloso. Si considera l'esecutore della vendetta del padre! Cose di un arcaismo culturale incredibile! La prima cosa che ha fatto è stato dire "bisogna uccidere Saddam Hussein" che è appunto l'acronimo del suo cognome.

Succedono cose preoccupantissime dal punto di vista del simbolico che, nel discorso politico, è cosa molto importante, molto significativa, che muove le culture, smuove le radici.

Fino ad oggi non abbiamo, dicevo, uno strumento efficace per dar volto all'astensione, non contemplato dagli schemi e che rimane un atteggiamento dispettoso, dispacciato, irritato, che non riesce quasi a dirsi; non proprio come al tempo degli studenti universitari prima citati da Natale che si vergognavano un po' d'astenersi, ma quasi. E questo, non tanto perché grava sulla coscienza del dovere, ma perché è cosa di cui non si riesce a misurare l'efficacia.

Ho pensato, perciò, che si potesse proporre, a metà di una legislatura, un movimento per "l'astensione motivata" che ponesse delle condizioni ai partiti, alle coalizioni; allora sì che diventerebbe una sorta di contrattazione sindacale da parte dell'elettorato organizzato con i partiti. Se a metà di una legislatura m'accorgo che la coalizione votata, all'opposizione o al governo, non sta facendo quello che penso, che credevo di avergli commissionato delegandolo, allora lo avviso del mio dissenso e organizzo un forte movimento disposto ad arrivare fino all'astensione.

Rispetto alle candidature femminili, avevo pensato e proposto, tempo fa, che si facessero rose di nomi di donne - rose chiamate "Rosa" - e si andasse dai partiti di riferimento dicendo: "o voi mettete in lista queste donne, in blocco, senza scegliere fior da fiore, o noi organizziamo l'astensione". Non ho trovato nessuna disposta ad esporsi fino al dire "...altrimenti io mi astengo", perché l'attaccamento dell'elettorato italiano, almeno ai bacini elettorali, pare sia fortissimo, come già è stato detto. Esiste questa fedeltà, con pochissime avventure, alla propria coalizione: secondo me, nel nostro paese ci sono matrimoni elettorali noiosissimi, quasi senza scampo. Al massimo te ne vai (ti astieni), o ti rivolgi alle amicizie del partner (partiti della coalizione), ma vivere un'avventura fuori da questi schemi, mi sembra complicato.

Come rappresentare, dunque, questa astensione politica positiva?

All'idea del bilancio a medio termine di una legislatura con lancio di messaggi e minaccia d'astensione, che il limite di non voler dire "m'astengo" ha reso una proposta inefficace, togliendole il suo significato di contrattazione politica reale, avevo accompagnato un'altra idea: che almeno nella seduta inaugurale delle Camere si lasciassero vuoti seggi pari alla percentuale dei non votanti per dare loro, almeno una volta, rappresentanza visiva simbolica, chiarire l'esistenza del "partito dell'astensione", presente in entrambi gli schieramenti, per cui i seggi sarebbero rimasti vuoti un po' a destra e un po' a sinistra. Dopo si sarebbe sempre potuto dire: "non crediate di essere così rappresentativi, perché...".

Introduco qui, un ragionamento, sempre rispetto all'astensione, intorno al bipolarismo che non metto adesso in discussione se sia meglio o peggio. C'è. Dai dati esaminati prima c'è anche un tipo di scelta politica che spinge verso il bipolarismo.

Nel bipolarismo, l'astensione cresce inevitabilmente, perché è una forma politica che prevede l'alternanza e siccome non è possibile un'alternanza fisiologica, non è possibile che ad ogni cambio di governo si rovesci tutto, si fonda sull'idea che le due coalizioni si assomiglino molto.

Nel bipolarismo, che governi l'una o l'altra coalizione non cambia granchè; c'è un degrado delle scelte radicali attraverso la rappresentanza politica proprio perché la differenza, tra i due schieramenti, non è decisiva. L'alternanza, nel bipolarismo, non può essere cosa drammatica, altrimenti - come è successo in Italia

nella prima Repubblica - diventerebbe cosa temuta e rappresentata come temibile, perché l'andar su della "altra parte", avrebbe sconvolto tutto! Abbiamo sperimentato una specie di Convenio ad excludendum, addirittura. "Votate DC" con tutti i mali, gli odori, le puzze perché comunque tutela non dall'alternanza ma dall'alternativa, dalla rivoluzione, da "arrivano i cosacchi ad abbeverare i loro cavalli a piazza S. Pietro", e così via.

Tutti questi rimandi chi ha la mia età se li ricorda. Si ricorderà anche di averli visti anche nei manifesti dei comitati civici, nelle varie occasioni elettorali. Di per sé, il bipolarismo, dunque, attenua l'appello elettorale e può consentire, a certe condizioni, consolidandosi, di sviluppare un'attività politica marginale ma importante.

In questo caso, l'astensionismo può essere usato nel senso che io so chi si astiene; posso dichiarare addirittura "il mio movimento, la mia associazione si astiene, non considera importante la rappresentanza se non perché garantisce livelli minimi di vivibilità democratica" e poi fare tutto quello che m'interessa. Sviluppo tematiche, argomenti, una pratica politica con la quale spero, o spingo per, o contratto per influenzare il sistema rappresentativo.

A leggere le aree di inquietudine - molto frequenti nei paesi di bipolarismo consolidato dove anche l'astensione consolidata è alta - questa è una lettura che, secondo me, si può dare.

Negli Stati Uniti l'astensionismo è alto per qualunque motivo, disinteresse, inutilità, marginalità organizzata (i ghetti neri, ispanici, ecc.), ma anche perché tutta una serie di intellettuali, forze politiche di base, movimenti tipo Seattle - non irrilevanti dal punto di vista della società e dell'effetto sulla politica - usano spazi non utilizzati da quei molti elettori che non sono in grado di farlo.

Questi tipi di bipolarismo, infatti, ghettizzano mettendo molti fuori gioco tanto che un'area importante di persone perde, di fatto, la cittadinanza. Ce ne sono però altre che la usano tenendo come argine il fatto che sia possibile, in questi spazi, fare un po' di attività politica e fanno quella attività politica "fuori", ma non "contro", come è il caso di Porto Alegre, conservando un rapporto dialettizzabile che può diventare in alcuni momenti di scontro, in altri di influenza, di accordo, in altri addirittura passaggio alla scrittura di un bilancio fatto per una strada diversa. Questo mi sembra abbastanza interessante. Non penso però che si possa oggi adoperare in Italia, anche se tutto porterebbe a dire che in Italia dove c'è un bipolarismo consolidato, con margini di democrazia agibile socialmente, accessi a risorse, a mezzi di comunicazione, c'è la possibilità di fare attività politica organizzata, senza riferirmi alla carboneria, ma a movimenti politici come Seattle, a qualcosa che si vede, ha un effetto, si comunica. Sarei allora per dire "chi vuol fare Seattle non faccia l'elettore né di Bush né di Gore, tanto, effettivamente, tra i due c'è poco da scegliere" anche se non credo che oggi, in Italia, siamo a questo punto. Ci sono altre riflessioni da fare.

Gli Stati nazionali non possono più fare quasi nessuna scelta tranne quella della forza, interna. Non possono più fare scelte economiche decisive perché vengono fatte sulla testa degli stati; nemmeno scelte militari perché sono già decise dalle varie Nato. Le scelte di "sicurezza", cioè l'uso della forza verso la propria popolazione, queste sono ancora delegate agli stati nazionali, possono ancora farle ed, a mio parere, sono abbastanza efficienti per poterle fare. Diventare stati

autoritari e repressivi nel loro territorio, questo sì che sono ancora capaci di farlo. Questa ossessiva campagna sulla sicurezza legittima l'uso della forza, in continuazione. C'è una richiesta che lo Stato sia presente, soprattutto, come Stato di polizia, come stato autoritario e questo mi sembra temibile.

Agli Stati nazionali vengono affidati compiti di bassa macelleria o i lavori sporchi, come è evidente non solo nel caso della mucca pazza - scusate la volgarità del riferimento tra bassa macelleria e mucca pazza - ma anche questi lavori sporchi, c'è quello di tenere sotto ferreo controllo i cittadini che vengono da altri territori, praticamente perseguitandoli. Questo incrementa fenomeni preoccupanti, favorisce le espressioni di intolleranza e violenza, come gli ultimi eventi, a Bolzano, dimostrano, producendo tensioni anche nell'area dell'estrema destra tra "italiani" e naziskin "sud Tirolesi" che li considerano "bianchi, ma di razza un po' inferiore". Si picchiano tra loro! Li lascerei liberi di picchiarsi in uno stadio, però l'effetto è che inquinano terribilmente!

Per fortuna, questa volta c'è stata una reazione molto aspra della magistratura ed anche della popolazione sia di lingua italiana che tedesca ma non si sa quanto possa durare! Se questi insistono, riescono poi anche ad attirare qualcuno. E' emblematico poi che l'on. Fratтини - anche lui non mi ricordo di Forza Juve o Forza Milan, e presidente della Commissione per la sicurezza ed i servizi segreti - abbia immediatamente fatto perquisire la sede bolzanina della rete altoatesina della Lilliput, rilanciando, sostanzialmente, gli opposti estremismi; dicendo che lì sta covando la rivolta contro i G8 e quindi bisogna tenere sotto controllo sia gli uni che gli altri.

Ora, a Bolzano, non ci sono neanche i centri sociali. Lì la rete Lilliput è proprio la rete del frate, bravissimo, padre Zanotelli, sicuramente eloquente, attivo, che arriva fino al picchetto, fino all'intifada, ma certo non ad organizzare militarmente l'assalto dei G8! Non c'è il minimo appiglio, se non quello di rilanciare il fatto che se dobbiamo picchiare di qui, dobbiamo picchiare anche di là! Dico questo, che per me è un fatto simbolico molto importante, perché non ci sono state in merito molte proteste. Neanche ce ne sono state molte neanche sull'appello di Biffi contro gli extracomunitari, anche se il Resto del Carlino ha pubblicato elenchi ed elenchi di persone che approvano la richiesta che entrassero in Italia solo extracomunitari cattolici, introducendo una schedatura di appartenenza religiosa che sembra meno schifosa di quella etnica, ma è quasi peggio, è una difficile la graduatoria. Di questi episodi ce ne sono molti, e tutti ne conosciamo.

In Italia, oggi, è a rischio quella riserva che chiamo "arginale" di possibile attività politica significativa se va la potere Berlusconi, oppure se va al governo - ed è possibile che vada - sull'onda di una quasi resa anche di quelle aree di sinistra dell'elettorato che rimproverano alla sinistra di avere quasi prosciugato le aree di possibile resistenza politica. Faccio ancora una valutazione, a questo punto. Penso che in Italia siamo a rischio di prosciugamento totale delle possibilità di far politica, cosa che se non avverrà dalla mattina alla sera, sarà presto, a passi veloci e si manifesta chiaramente. Storace ha fornito mezzo miliardo ai palestinesi. Vanno da tutte le parti, persino attaccandosi ad una cosa come quella palestinese in funzione antisemita, ovviamente.

Anche questo è un pericolo e di cose di questo tipo ce ne sono molte.

Per questa ragione, mi piacerebbe che ci fossero persone che dicessero "io vo-

to a sinistra solo per questo” e lo sottoscrivessero, facendolo, per la prima volta, emergere. Spero anche di convincere le persone ad uscire dall’astensione e passare al voto per questo motivo: mi pare che ci sia una diversa lunghezza d’onda tra il procedere della globalizzazione e le prime incrinazioni del pensiero unico.

Se ci fosse, in contemporanea, vittoria della destra e pensiero unico trionfante, globalizzazione senza nessuna contraddizione, direi “Va come va, andremo a fare le carbonare ed i carbonari!”. Vedendo però, come vedo, in contemporanea, l’esistere di una critica crescente del pensiero unico e di una critica crescente ed efficace della globalizzazione, nonché il formarsi di movimenti, da Seattle in qua, mi pare che il mantenere aperti gli elementi minimo/massimi d’agibilità politica, sia cosa assolutamente non dico doverosa - per evitare il ritorno al diritto/dovere - ma furba, intelligente da fare dati gli interessi significativi in gioco.

Oggi come oggi, c’è una sola persona, come ho già scritto in un articolo, che potrebbe convincermi a votare per una coalizione o aree o punto di riferimento generalissimo che ci propone, come presidente del Consiglio, Rutelli. Quella persona è Berlusconi.

Maria Grazia Campari

Partirei dal tema della cittadinanza per arrivare a qualche considerazione sulla questione dell'astensione e sul fatto che all'interno del movimento delle donne ci sono state alcune, io fra quelle, che nelle ultime scadenze elettorali hanno deciso di non votare ed hanno portato delle motivazioni. Partirei dalla constatazione che più volte ho fatto ma che è meglio ribadire nelle occasioni in cui si cerca di allacciare un dialogo con donne con cui sono abituata ad interloquire e che si trovano nei vari luoghi del movimento, ma con uomini militanti in alcuni partiti politici.

L'idea moderna della cittadinanza è un'idea assolutamente inclusiva; in linea di principio dovrebbe vedere la partecipazione di tutti i membri della collettività, senza distinzione di razza, sesso e religiose, tuttavia la constatazione che ci sentiamo di fare davanti all'evidenza dei fatti è che questa collettività di cittadini che si regge con proprie leggi e che in essa parzialmente si riconosce, non vede la partecipazione delle donne. C'è una specie di regola non scritta in base alla quale le donne non vengono sufficientemente invitate alla partecipazione nei luoghi istituzionali e nei luoghi sociali preminenti, eccellenti. Questa è una situazione che si sta verificando non solamente in Italia ma a livello più diffuso in Europa.

Noi abbiamo avuto modo, ultimamente, di discutere alcuni aspetti della Carta europea e anche di criticarla sotto questo profilo. Perché se mentre nella precedente legislatura c'erano state delle ipotesi, soprattutto avanzate da parlamentari francesi, nelle quali si era pensato a una sorta di sanzione, da parte della Carta, attraverso un preambolo, di una cittadinanza a due, cioè di una espressione che dicesse "le cittadine e i cittadini partecipano in modo paritario alla vita politica, dando il compito all'Unione stessa di favorire questo diritto fondamentale all'uguaglianza di statuto tra donne e uomini e adottare, nel suo ambito, misure precise. Era un'idea che veniva in parte anche registrata a seguito della conferenza di Pechino, delle dichiarazioni sottoscritte da tutte le nazioni ed alle quali anche l'Unione Europea aveva dato la propria adesione, e tuttavia vediamo che nella stesura attuale della Carta questo preambolo è completamente obliterato e le donne risultano nella Carta, come in altre espressioni delle istituzioni, elencate tra i soggetti svantaggiati che devono essere tutelati rispetto alla discriminazione.

Questo è un modo assolutamente inefficace, assolutamente irrilevante di affrontare il problema, dall'altro di far parlare un universalismo che è in sé un ossimoro, cioè è percorso da una contraddizione intima, e secondo me deflagrante: si afferma come "universale" un diritto che è conformato sulla misura unica del cittadino maschio che è in realtà colui che possiede il potere di determinare la regola con cui si sta nella cittadinanza (nazionale, europea, globale), mentre le donne vengono cooptate in misura assolutamente omeopatica e tale per cui sono strette in una omologazione fusionale e quindi assolutamente confuse.

Cosa significa questo per una democrazia partecipativa? Significa il massimo dei danni possibili perchè è chiaro che, secondo quella definizione che abbiamo all'inizio tratteggiato, la democrazia moderna si avvantaggia della pluralità dei discorsi, delle culture, dei percorsi di vita, delle esperienze di vita e quindi o è plurale o non è. Qui è grossa la tentazione di dire che attualmente questa democrazia universale non è. Io sono percorsa da questa tentazione, anzi ci credo abbastanza e ritengo che in questo momento qualcuno mi dovrebbe spiegare - e per questo ci tengo a lasciare spazio per parlare - come il soggetto unico, colui che incarna l'essere umano cancellando la donna, possa lamentarsi, come fa andando nei consessi della sinistra, del pensiero unico e non fare i conti con il principio di non contraddizione; questo mi riassume un mistero pressochè insondabile al quale vorrei che qualcuno, ovviamente di sesso maschile, fornisse qualche buona spiegazione.

Perchè è importante per la partecipazione e per la democrazia che ci sia una presenza significativa che determina la regola del vivere associato anche da parte del soggetto femminile portatore di esperienze, competenze e percorsi di vita diversa? E' importante, se non altro, perchè in questo modo tutti i cittadini e cittadine trovano nello Stato, nelle istituzioni rappresentative, qualcosa che rappresenta almeno in parte la propria riflessione ed esperienza e quindi sono in grado di darvi un'adesione almeno parziale. Bisogna quindi diffidare dalla regola proposta come unica e universale e che deriva dall'esperienza di un solo soggetto perchè questa non è una regola universale, è una regola che assimila, ma non da conto della pluralità delle esperienze. E qui veniamo a confrontarci con l'altro problema in campo che è quello dell'astensione e del voto. E' chiaro che stiamo parlando di un'espressione che dovrebbe contribuire all'esistenza di istituzioni democratiche e rappresentative e questo è discorso che discende direttamente dal precedente.

Prima di tutto vorrei proporre a Giovanna Capelli questa riflessione che ho fatto dopo aver sentito la sua introduzione ma naturalmente avendo letto il testo che ci ha invitato a questo incontro. Non penso che ci sia antitesi, antinomia, tra il fatto che alcune e alcuni - e adesso voglio parlare delle alcune con cui mi sono confrontata su questi problemi - abbiano deciso di far valere una posizione politica attraverso un'astensione motivata ed il fatto che, invece, si desideri, contemporaneamente, una cittadinanza allargata tale che ai migranti e alle migranti sia dato il diritto di voto, quindi la possibilità di partecipare. Perchè le cose scritte nel testo in riferimento alle politiche di solidarietà di cui, appunto, i migranti sono fatti oggetto anziché essere soggetti partecipanti, io lo potrei applicare, tranquillamente, alla situazione delle donne. Non vedo perchè lo devo applicare solo ai migranti. E' lo stesso discorso che abbiamo fatto a Roma quando si trattava dei razzismi, insieme ai giuristi democratici e antirazzisti. Non possiamo omettere dal prendere in considerazione che una partecipazione così scarsa, quindi modulata su una regola partecipativa totalmente maschile, perchè appunto l'essere umano è maschio e ingloba anche la donna, non è assolutamente possibile che sia apportatrice di una esperienza di vita differenziata, di una cultura differenziata e di competenze differenziate, che pure esistono tra le donne.

Sono dell'avviso che c'è una grande misura di verità in quello che sostiene qualcuna (ad esempio Giovanna Capelli faceva l'esempio della Cigarini, della

Muraro) che cioè gli interessi che molte donne coltivano si giocano all'interno di movimenti sociali, all'interno di costruzioni di forme politiche aderenti alla vita di ognuna e largamente significative per l'impatto che hanno rispetto a situazioni sociali perlomeno di molte altre donne ed anche di alcuni uomini. Penso, però, che l'istanza che io formulo, sia un'istanza che deriva dalla mia personale antipatia rispetto a situazioni di discriminazione. Penso che ci sia una situazione in cui è praticamente impedito un accesso paritario alle donne nei luoghi istituzionali se desiderano andarci, se riconoscono a se stesse il desiderio e la competenza per produrre dei risultati che siano, a quei livelli istituzionali, interessanti. Credo adesso che sia da giocare una carta per togliere la democrazia dal piano del virtuale ed incardinarla in una realtà che è fatta delle vite concrete, delle esperienze concrete di uomini e donne in carne ed ossa che vivono in questa società nazionale, europea e quant'altro. Ritengo che sia il momento per suggerire delle azioni politiche che siano mirate ad una organizzazione della società tale per cui i diritti non siano soltanto dichiarati, ipotetici, virtuali, ma che diventino effettivi, esperienza concreta di vita di tutti coloro che desiderano esercitarli.

Ovviamente qui siamo in contrasto con la discriminazione occulta di chi sostiene che la scelta, nelle liste elettorali, prevalentemente di candidati maschi sia una posizione assolutamente legittima.

Ritengo, invece, che una maggiore possibilità di partecipazione, attraverso un percorso di partecipazione, possa cambiare molti dei contenuti dei programmi elettorali, in modo da renderli più credibili per il fatto di essere più aderenti all'esperienza di vita dei soggetti che popolano questa società e quindi contrastare, in questa maniera, anche quella spinta all'oggettivizzazione che è tipica del mercato globale, del pensiero unico che lo sorregge ed altro. Se non incominciamo dalla nostra esperienza personale, di vita, ad incardinare delle riflessioni e delle richieste concrete, compiendo degli atti anche concreti nei confronti di coloro che queste richieste negano, penso che non ce la caviamo, che siamo portatori di una contraddizione assolutamente insuperabile. Per le elezioni europee molte donne avevano dichiarato che non avrebbero votato, io fra quelle.

Avevo sempre votato nelle precedenti occasioni, anche se molte volte senza eccessiva convinzione. Queste donne hanno dichiarato che non votavano perché ritenevano assolutamente intollerabile entrare in una logica istituzionale di quelle istituzioni che avevano bombardato e fatto la guerra ad esseri umani, nostri vicini, in Europa.

Penso che la discussione dovrebbe essere portata ad un livello più discorsivo e si dovrebbe cominciare a discutere della effettività, di chi sono quei partiti che rendono effettiva la presenza delle donne in tutti i luoghi sociali e istituzionali; a come fanno a rendere possibile un'interlocuzione; a come fanno a comporre i loro programmi elettorali, quindi gli obiettivi che si danno per un prossimo futuro, tenendo conto di un'interlocuzione ed operando le necessarie mediazioni con l'altro, invece di cancellarlo attraverso la negazione oppure l'omologazione fusionale. Questa è la cosa che voglio discutere e che mi interessa sapere.

Roberto Biorcio

Volevo fare alcune considerazioni partendo dalla prima parola del titolo del seminario "Tra voce e astensione": voglio parlare del voto, considerandolo sotto un aspetto spesso viene dimenticato, il voto come forma di partecipazione. Nel discorso di Lidia Menapace si presentava un movimento astensionista come una forma di partecipazione. Mi sembra che ci sia, a volte un po' di confusione e forse occorre quasi ripartire dall'abc per parlare di fenomeni attuali, abbastanza complessi. Ragionare sul voto come forma di partecipazione è l'esatto opposto che ragionare solo sull'astensionismo. E' un problema di ottica che ben si rappresenta nei grafici di Paolo Natale. Siccome era dato per scontato che in Italia si votasse, c'era l'interrogativo: perché alcuni non votano più? L'altissima partecipazione al voto in Italia, era dovuto a molti fenomeni, tra i quali il trascorso fascismo, il conformismo forte, il fatto che fosse quasi un obbligo, cui si mescolavano, come ricordato prima da Lidia Menapace, questioni di idealità. Semmai ci si chiedeva, appunto, il perché dell'astensione e sono stati fatti molti studi, tra molte difficoltà dato che confessare il non-voto era quasi più difficile di dire che si votava comunista. Mentre negli altri paesi, in generale ed in America in particolare, quando s'elencavano le forme di partecipazione c'era quella di andare a votare, in Italia, nel valutare la scala di partecipazione difficilmente si inseriva il voto, trattandosi di un comportamento generalizzato, scontato, che facevano tutti. Quello che sta avvenendo oggi è l'avvicinamento dell'Italia al tasso d'astensionismo di altri paesi, anche se non siamo ancora ai livelli americani e ritengo la nostra tradizione al voto ancora molto forte.

Se ribaltiamo l'ottica corrente e non diamo più per scontato l'andare a votare, possiamo interrogarci su che cosa esprima il voto sia rispetto agli effetti prodotti in generale, sia agli effetti su chi vota; cosa che non va mai dimenticata. Spostare l'attenzione sul significato di questa forma di partecipazione non scontata che ha la strana prerogativa - oltre a quella di portare al governo alcuni invece di altri, con rilevanti ricadute istituzionali - di far mettere una croce su una scheda, di compiere un gesto minimo, che non comporta grande fatica, ma comunque fatto da tanti, significa prendere in esame la forma di partecipazione più diffusa ed il suo enorme effetto simbolico.

Ben al di là, infatti, del decidere chi governa e cosa farà o non farà - anche se questo è l'aspetto istituzionale, di contratto con l'elettore - il voto produce effetti molto forti. Il fatto di aver preferito Bush a Gore ha grosse ricadute, rispetto alle quali non importano tanto le somiglianze dei candidati e dei loro programmi. In Italia, Berlusconi va dicendo che gli hanno "copiato i programmi", quindi non ci sarebbe una differenza vera, ritrovata col dire "io questi programmi li farò e gli altri non li faranno, raccontano storie!". Al di là delle apparenti uguaglianze ci

sono, infatti, le diversità operative. Bush, appena eletto, ha bombardato l'Irak e si prepara a tagliare il welfare, a sostenere le associazioni antiabortiste, a fare tutta una serie di atti politici concreti. L'effetto simbolico di tutto questo è immenso, non va sottovalutato. Il fatto che la maggioranza di chi vota - non sempre coincidente con l'effettiva maggioranza del corpo elettorale e nemmeno della popolazione, come troppo spesso si dimentica - si rapporti ad una certa persona, al suo agire, al suo proporsi, produce effetti non solo amministrativi o legislativi o istituzionali legati alla gestione delle risorse pubbliche, ma effetti culturali rilevanti sull'intera popolazione, influenzandone il comportamento ed avendo varie ed importanti ricadute nella vita concreta; modifica il ragionare della gente, il loro operare a tutti i livelli, dall'ambito privato a quello pubblico. Non ci si deve dimenticare che se c'è un'apparente uguaglianza nei programmi tra i due schieramenti ed i loro appelli elettorali si mimetizzano per conquistare il centro o per altri calcoli strani, l'andare al governo dell'una o dell'altra coalizione sarà fonte di conseguenze operative di politiche diverse, avrà effetti simbolici rilevanti.

Le analisi americane delle ultime elezioni presidenziali in cui i candidati erano apparentemente quasi uguali, evidenziano forti differenze di tipo etnico-culturale tra i votanti e differenze enormi rispetto al reddito: al di sopra di un certo reddito hanno votato tutti per Bush! Pur sembrando uguali, dunque, l'elettore americano vi ha rintracciato qualcosa di simbolicamente diverso ed è questo "qualcosa" che ha scelto, nonostante la bella faccia di Bush o di Gore. E' questo "qualcosa" che oggi potenzia i significati ed i contenuti collegati alla destra americana, anche se è chiamata "compassionevole"; dalla destra compassionevole in là, tutta quell'area di significati e di valori è enormemente potenziata e non solo, appunto, nella gestione governativa ma capillarmente. Pensate agli effetti, in Inghilterra, della gestione attuata dalla Dama di ferro ed onda culturale che ha generato. L'effetto Bush arriverà anche su di noi! C'è quindi sempre da riflettere bene sul simbolico del voto e le sue conseguenze, sugli effetti di politiche concrete che realizzano o non realizzano le promesse e gli effetti moltiplicatori di certi messaggi e significati e condizionamenti. Come prima diceva Lidia Menapace, non bisogna considerare solo il fatto che, in caso di vittoria, il centrodestra attui politiche sgradevoli ed inique, ma il messaggio culturale che comunicherà alla gente, modificando logiche e comportamenti.

Vorrei introdurre una riflessione dal punto di vista dei diritti e del significato che storicamente ha avuto la partecipazione al voto, esaminando il contesto in cui si colloca e che cosa sta avvenendo, perché sono cambiate così tanto le cose nel nostro paese negli ultimi dieci anni. C'è innanzitutto da soffermarsi sull'importante distinzione tra avere un diritto ed agirlo. Ho diritto a fare una cosa ma posso non farla. Ho diritto ad esprimermi, ma posso tacere. Ho diritto a protestare contro un comportamento iniquo, ma posso non fare niente. Rispetto a questo, il problema sta nelle motivazioni, nella logica, nel senso che ha quello che faccio. Certamente si può dire "voto perché voglio che vada al governo quella tale persona che mi porterà dei vantaggi"; è una logica di puro interesse, di voto utile, ma spesso, come si sa, è un calcolo fatto male. C'è anche da dire che la partecipazione alla vita sociale ed il tentativo di influenzare chi governa è sempre stato un fattore di differenziazione sociale. In una società con molte disuguaglianze, le differenze di partecipazione aggiungono disuguaglianze; ha sempre funzionato così

e funziona così ancora oggi, in quasi tutte le forme di partecipazione; chi aveva più poteri, più risorse, stava ai gradini più alti della scala sociale ed, in qualche modo, questo gli permetteva d'impegnarsi di più nel condizionare la vita politica. Chi stava più in alto nella scala sociale tendeva a comandare; si chiama il modello della centralità.

Oggi questo modello ha una dimostrazione plateale in Berlusconi, l'uomo più ricco d'Italia, già una volta diventato capo di governo e che si ripropone per tale. L'altra faccia del modello della centralità, è che quelli che stavano più in basso nella scala sociale, tendenzialmente si sentivano meno motivati a usare questi diritti. Rispetto alla conquista di questi diritti, c'era l'idea che l'uguaglianza politica o l'uguaglianza dei diritti politici, di voto, avrebbe dovuto correggere l'ineguaglianza sociale. In realtà, il modo in cui "non si esercita" questo diritto di voto, potenzia le disuguaglianze sociali. Se consideriamo, in America, tutti i settori sociali che potrebbero o avrebbero interesse a contrastare la politica di Bush, ci accorgiamo che in gran parte non hanno votato, non hanno esercitato il loro diritto. Non solo l'usufruire o no del diritto di partecipare è un fattore potentissimo di accrescimento delle disuguaglianze sociali, ma ci sarebbero da fare molti ragionamenti sia sul livello psicologico che su quello delle risorse, delle competenze dell'elettorato non votante; tutte cose sulle quali sono stati fatti moltissimi studi. In sostanza, partecipa di più ed in particolare in termini di voti, chi sente, in qualche modo, di contare già di più nella vita sociale e tende ad estendere questa sua presenza, il suo contare, anche sul piano politico, perché questo rafforza la sua identità, gli dà più risorse, risponde alle sue competenze, gli ha un senso di efficacia e così via. Chi invece è più marginale - e le donne storicamente sono state marginalizzate - fa molta più fatica a partecipare ed i dati sull'astensionismo lo confermano. Il non-voto, però, che è un non-partecipare, potenzia le disuguaglianze. E' una questione molto elementare, di abc dell'educazione civica, ampiamente studiato.

Cosa è avvenuto storicamente in una serie di paesi e come si è corretto questo effetto del non-voto, apparentemente prodotto da una forma politica che dovrebbe correggere le disuguaglianze ed in realtà le potenzia, perché chi è marginalizzato lascia ad altri la gestione anche della politica, anche delle risorse pubbliche, anche delle leggi? Cosa è avvenuto è ben noto. Il movimento operaio, altri movimenti, hanno cercato di colmare i vuoti e ci sono anche state altre forme di partecipazione collettiva. Il problema che oggi affrontiamo, e non solo in Italia, è che a fronte del superamento di forti momenti di lotta, di forte tensione sociale - la Resistenza in Italia, in America le lotte per i diritti civili degli anni '60 - in cui il fatto stesso di lottare otteneva alcuni diritti e conquiste, motivava settori sociali marginalizzati, aumentava la partecipazione ed anche il voto, c'è stata una progressivamente, erosione di quelle forme di partecipazione. Si potrebbe dire, molto schematicamente, che il grande cambiamento degli anni '80 e fino ad oggi è frutto proprio della grande mobilitazione della società civile negli anni '70.

In sostanza, nella storia della nostra Repubblica, da una una prima forma in cui c'era una forte delega ai partiti e tutta la vita associativa era in larga parte allineata e coperta dai partiti (il famoso collateralismo) che determinava in quel 95% di votanti, motivazioni diverse, legate sia all'adesione un po' conformistica ad uno schieramento, sia agli ideali, alle passioni, siamo passati, negli anni '70,

ai vari, forti movimenti protagonisti della società civile, che hanno prodotto una rinnovata partecipazione al voto, pur essendo, sostanzialmente, movimenti di contestazione. L'onda lunga di questi movimenti ha mantenuto altissima la percentuale dei votanti e prodotto l'aumento della sinistra, uno degli effetti non immediati della mobilitazione. La sinistra, quando ha avuto un top di voti forse non li ha usati nel modo più appropriato; d'altro canto, dopo quella forte ondata, i movimenti si sono dispersi. Il quadro generale è cambiato.

Quello che si è verificato durante e dopo gli anni '90, è un qualcosa che ha anche un lato positivo: una autonomizzazione della partecipazione sociale da quella politica, l'acquisizione di autonomia dei movimenti rispetto ai partiti. L'altro lato, invece, è una apparente perdita di rappresentanza politica, come se - e questo è un tema già emerso oggi - si potesse ritenere la partecipazione sociale addirittura un'alternativa, una indifferenza alla partecipazione politica. Questo mi sembra il punto cruciale.

Votando, uno pensa di poter avere effetto sulle politiche che possono favorire o favorire il clima culturale in generale, ma può anche pensare che il suo voto non conti più di tanto e quindi concludere che potrebbe anche non andare a votare, tanto le cose andrebbero avanti quasi nello stesso modo. Votare ha sovente anche un aspetto espressivo: non lo si fa tanto per gli altri o per qualche beneficio, ma per affermare chi si è, i propri valori, la propria identità. Questo aspetto del voto funzionava abbastanza nell'epoca del proporzionale, ma con la crisi degli anni '90, con la crisi delle forme di presentazione dei partiti, delle forme elettorali, delle ideologie, con la caduta del muro di Berlino e tutte le sue conseguenze, con tangentopoli, la fine della prima Repubblica e tanto altro, il voto è diventato una forma politica in cui la parte espressiva s'è ridotta al minimo.

Nelle grandi coalizioni troviamo un po' di tutto: dal motivare il voto per esprimere le proprie idealità, al timore che l'altro governi. Il problema, abbastanza complesso, è che questa forbice si può allargare.

Da un lato abbiamo una rappresentanza politica "di sfondo" e può diventare puramente una scenografia in cui si giocano alcuni grandi personaggi, con forme politiche sempre più personalizzate e non a caso, a maggio, troveremo sulla scheda Berlusconi e Rutelli. Questa è una forma politica in cui sempre meno programmi e contenuti sono esplicitamente presenti, pur ricordandoci del fatto che dietro le apparenti uguaglianze ci sono ricadute profondamente diverse. Il problema complesso è l'articolazione delle varie forme di partecipazione, di non pensare che possano vivere indipendentemente e quasi in opposizione a quanto avviene nella sfera politico-elettorale.

Una considerazione che ho sentito prima e non so se ho capito bene "Non mi interessa se vinca Bush o Gore, basta che vada avanti il movimento di Seattle, non vado a votare perché tanto è questo che mi interessa", la ritengo qualcosa di autolesionistico se il discorso che facevo prima sta in piedi: cioè che la non partecipazione ha comunque un senso globale di accentuare le disuguaglianze; anche se non sembrano esserci grandi disuguaglianze, ritengo ci siano grandissime differenze, ad esempio, tra quello che fa Bush e avrebbe fatto Gore, sul piano concreto e simbolico.

L'idea che peggiore è il governo o più odioso sarà, più sarà forte la resistenza, è un'idea che spesso non ha pagato. Come sapete, quasi sempre i movimenti nasco-

no in fasi di governo vagamente riformista in cui c'è chi pensa che si siccome si può cambiare qualcosa e si mobilita per cambiare qualcosa. In fasi di totale blocco, come il socialismo reale o il fascismo o altro ancora, si organizza una certa resistenza - che nel tempo può avanzare - ma non c'è una fase propositiva continua di modificazione sociale.

Nel contesto italiano in cui abbiamo avuto questo cambiamento dagli anni '80 non solo nel voto, ma nel rapporto tra partiti e tra cittadini e partiti - vi ricordo che negli anni '80 circa 4 milioni di persone erano iscritte ad un partito mentre ora siamo scesi a circa 1 milione - e questo vorrà dire qualcosa, almeno rispetto a quell'aggancio quasi automatico che c'era prima tra movimenti e partiti, a quella rete esistente tra ciò che veniva fatto a livello sociale dai movimenti e la politica. Ieri si ricordava, ad esempio, che nella Lega ambiente nata dall'Arci, un tempo di sinistra, c'è una forte diffusione di posizioni di destra; di gente che partecipa alle battaglie ambientaliste e poi vota a destra. Credo che ci sia il problema di trovare un nuovo rapporto tra l'articolazione dei movimenti e la loro automatizzazione, cose molto positive, e la possibilità che loro agiscano e interagiscano, in modo positivo e virtuoso, con i processi che toccano tutti i cittadini e che, per come vanno, hanno poi un effetto di ritorno sugli stessi movimenti. Ritengo questo un problema aperto e, rispetto a questo, ad esempio, c'è da registrare che in America, insieme alla non partecipazione al voto è cresciuta anche la non partecipazione ai movimenti e gruppi, da quelli politici a quelli sportivi e parrocchiali; il declino della partecipazione elettorale, è parallelo a quello della partecipazione sociale. In Italia, finora non è stato così e negli anni '80 s'è avuta una certa crescita della partecipazione associativa ma attualmente sta declinando lentamente.

C'è perciò la necessità di trovare - tra ciò che avviene nei movimenti, nella partecipazione diretta e ciò che avviene nella rappresentanza - un tipo di rapporto che veda la separazione, la distinzione dei vari significati simbolici, concreti, operativi. Concludo con quello che ritengo un paradosso prima emerso: "cari parlamentari se voi non fate quello che avete promesso noi vi promettiamo l'astensione". Questa idea di lavorare sull'astensione come forma di pressione, credo sia un rovesciamento dei significati, specie considerando che la non partecipazione aiuta la disuguaglianza sociale e non aiuta a giocare una partita che può essere diversa e complessa tra il partecipare alle azioni di base, di movimento e ciò che avviene nelle scadenze elettorali che se anche ci possono lasciare perplessi rappresentano partite reali con effetti reali, molto al di là, come ho già detto, di chi va al governo.

Ezio Locatelli

Mi riallaccio ad un passaggio dell'intervento di Biorcio quando dice che "La partecipazione e/o la disaffezione alla vita politica sono fenomeni in gran parte influenzati dai processi di differenziazione sociale" per come sono venuti avanti nel corso di questi anni. Concordo.

Prendo spunto dalla vicenda lombarda. Nel rapporto di qualche anno fa dell'Istituto Regionale di Ricerca della (IReR) si parla di perdita di identità in fette ampie di popolazione in conseguenza dei cosiddetti processi di modernizzazione, di una riorganizzazione della società su base individualistica, di una società sempre più estesamente mediata dal mercato.

Questa situazione ha ingenerato differenze sociali, di potere, di diritti sociali; ha delineato una società composta da due fasce di cittadini: i cittadini di serie A dotati di potere e di reddito, con più diritti di cittadinanza (questi elementi di differenziazione ormai non sono più solo della società americana) ed i cittadini e le cittadine di serie B che vivono condizioni di sempre maggiore precarietà lavorativa e di insicurezza sociale, che vivono al di fuori dei canali di partecipazione, che non sono nelle condizioni o si percepiscono non nelle condizioni di incidere e di influire sulle decisioni.

E' interessante rilevare come le donne - lo studio IReR parla anche di giovani e di anziani - siano i soggetti più svantaggiati, che più vivono condizioni di disagio sociale, che più sono a rischio di marginalità. Non è casuale in un momento in cui viene avanti una revisione dei servizi di supporto alle persone.

Ciò finisce per relegare nella sfera del privato, a carico innanzitutto delle donne, le prime a subire, a pagare, la soluzione ai problemi dell'educazione, della cura dei bambini, dell'assistenza ai malati, agli anziani. Ora è evidente, in questo caso, la costruzione di un percorso partecipativo alla deprivazione di reti sociali di sostegno.

Più in generale è l'80% della popolazione, in particolare le donne, che in Lombardia, nella regione più ricca d'Europa, vive condizioni di rischio sociale. Addirittura il 10% delle famiglie vive al di sotto della soglia di povertà. Orbene, i soggetti più svantaggiati - l'IReR parla di donne, oltre che di anziani e di giovani - sono i soggetti che più vivono la dissoluzione di qualsiasi intenzionalità politica, la difficoltà ad immaginare una diversa società.

Quali le possibili risposte? Forse la mia è una risposta che risente di una scelta e di una militanza politica. Io credo che, tenuto conto di diversi piani di impegno sociale e politico, siamo chiamati a lavorare per una ripresa di iniziativa sul terreno dei bisogni sociali.

Diceva Giovanna Capelli della negatività di una politica autoreferenziale che non comunica, che non da risposte e non coinvolge.

Stando così le cose, credo vada assunto il tema non soltanto della ridefinizione delle regole politiche ma della ricostruzione della rappresentanza sociale, di come stiamo dentro la società, le manifestazioni del malcontento, i conflitti sociali.

Oltre ad una non partecipazione politica in conseguenza di processi di discriminazione sociale, Paolo Natali, nel suo intervento, ha rilevato un'astensione che segnala una distanza dall'offerta politica tradizionale.

Un'astensione che oggi, in primo luogo, colpisce la sinistra percepita sempre meno quale strumento di cambiamento. Su questo punto, nell'introduzione è stato fatto cenno agli effetti nefasti del sistema bipolare, del sistema dell'alternanza, che riduce la politica al governo del presente, ad una competizione fra chi fa meglio la guerra e le privatizzazioni, fra chi finanzia meglio il sistema delle imprese e le scuole private. Politiche che sono sempre più assomiglianti e che finiscono per lasciare una melma d'indifferenza.

Avverto, a fronte di questa situazione, l'esigenza di dare conto di una nostra diversità politica, in special modo fra Rifondazione Comunista e le forze del centrosinistra, tanto più in una situazione di fine fase, di esaurimento di una decennale strategia politica fondata sulla governabilità a qualsiasi costo.

Conclusivamente mi sembra di poter dire che la crisi di partecipazione alla vita politica è tipica di situazioni in cui prevale il senso del cambiamento in negativo. Oggi c'è la percezione di un cambiamento in negativo. Vi è una critica che tende ad esprimersi sul piano della protesta, del rifiuto, della volontà di collocarsi al di fuori, di sottrarsi a schemi prevalenti.

Qual'è la forza di questo rifiuto? Sono portato a dire che non esiste risposta alla crisi della rappresentanza che non implichi un'opzione, che non implichi un impegno politico. Certo, sono giuste le critiche ai partiti che non riconoscono la differenza di genere, ma credo anche che non esista risposta alla crisi della rappresentanza che non implichi scelta politica. Gramsci diceva: "se manca la volontà, manca la realtà e allora poco vale la critica".

Luisa Muraro, a giustificazione della scelta astensionista, sulla "Rivista del Manifesto" scrive: "vi è una politica delle donne che molte chiamano *politica prima*, caratterizzata da pratiche che la rendono indipendente, la possono rendere indipendente dai sistemi della rappresentanza". Sono più portato ad essere d'accordo con l'articolo di Rossana Rossanda che sullo stesso numero della rivista "il Manifesto" scrive: "forse ci si astiene se non ci si preoccupa oltremodo del risultato o perché pare troppo faticosa una rimonta nella costruzione di un progetto alternativo. L'astensionismo di sinistra è anch'esso, in parte, un venir meno interiore della sinistra per quanto si ammanti di delusa nobiltà".

Proprio per questo, credo, non possiamo rinunciare ad un obiettivo: fare riemergere il bisogno della politica soprattutto in questo preciso momento in cui il diritto di cittadinanza, ma non solo, il diritto di essere delle donne è messo sotto torchio.

Imma Barbarossa

Anch'io vengo da una regione, la Puglia, completamente di destra nelle istituzioni, ma penso che se si vuole rispondere alle questioni importanti che Maria Grazia Campari poneva, bisogna dire che le donne non sono una categoria sociale, non vanno accomunate ai giovani, agli anziani e via dicendo e pensavo che questa rappresentazione - anche per lo sforzo di elaborazione teorica, di pratiche e di proposte politiche fatto dalle delle compagne del Forum di RC - fosse fra di noi un cammino già aperto.

E' vero che Rifondazione Comunista deve proporsi la questione della rappresentanza sociale come elemento prioritario, ma la rappresentanza sociale o è sessuata, o è priva di senso.

Dette queste due cose, di cui mi scuso per l'apoditticità, vorrei parlare della cittadinanza e delle ragioni dell'astensionismo femminile politico. Premetto che ho sempre votato e voterò anche questa volta e credo di non condividere l'astensionismo politico, tuttavia vorrei mettermi in relazione con le questioni poste dall'astensionismo politico, come anche Giovanna diceva nella sua introduzione. La cittadinanza neutra maschile, come è stata finora considerata e storicamente posta, è una cittadinanza astratta e legata ad alcune questioni: nel mondo greco e romano, la cittadinanza era intesa come residenza in una cinta muraria, si può dire, legata al godimento di diritti civili da cui erano tradizionalmente, storicamente escluse le donne ma anche i servi, gli schiavi ed altri. Ancora ai primi decenni del Novecento - anche in Italia - la cittadinanza era legata al possidente; si accedeva al voto solo avendo certe possibilità economiche. Il "suffragio universale" che escludeva le donne era un "suffragio universale" di tipo neutro, patriarcale, maschile. La conquista della cittadinanza si lega al diritto di voto; penso alle battaglie tradizionali nella civiltà anglosassone, alle battaglie degli anni 1945-50 in Italia. Il diritto di voto diventa, dunque, un diritto fondamentale perché votando si partecipa alla definizione di una rappresentanza.

Questa questione diventa sempre più importante, come diceva anche Giovanna Capelli nel criticare le Consulte come elemento quasi di "concessione" alle/ai migranti, se è collegata alla concessione della cittadinanza a chi non è del luogo, a chi non partecipa ad una società etnicamente o politicamente consolidata (e qui c'è tutta la questione del cosiddetto *jus sanguinis, jus soli*).

Un elemento molto importante di riflessione, è come la cittadinanza, in questi ultimi decenni, sia stata legata al concetto di lavoro.

Non apro qui la discussione sull'importante libro, in merito, di Marco Revelli (*Oltre il Novecento*): penso soltanto al "lavoro totale" che accomuna fascismo e nazismo. Non condivido questa idea: le donne hanno criticato anche la concessione della cittadinanza legata al lavoro, all'economicismo. Ultimo legame

della cittadinanza è quello con la famiglia e questo sì che, per la visione storicamente patriarcale in cui le donne sono state inserite, attiene principalmente alle donne, non viste come categoria sociale ma come individue che nella famiglia, storicamente, sono state relegate ad un ruolo di trasmissione, di conservazione e di custodi del privato. La maternità è un elemento discriminante anche sul piano sociale; penso alla società meridionale. L'elaborazione politica, non solo il movimento delle donne, ma anche la riflessione teorica e la elaborazione politica ha criticato questo concetto di cittadinanza ed è sintomatico che i compagni uomini, gli intellettuali, i politici di genere maschile non ne tengano debitamente conto. E' come se le donne non tenessero conto delle riflessioni di Marx o di Gramsci, se mi posso permettere un paragone di questo genere.

Come le donne hanno criticato tutto questo? Intanto criticando l'esclusione dalla polis, dalla città. Se io non partecipo alla definizione delle regole della rappresentanza e della costruzione di una polis, io da questa polis sono esclusa. Se io non sono nemmeno inclusa nel suffragio universale io non capisco che cosa sia il suffragio universale.

Se il diritto di voto era dovuto ai possidenti, diceva Virginia Woolf, che le donne che non hanno ghinee, anche se sono di famiglie possidenti, in quanto donne non sono titolari dei diritti degli uomini. Se il voto è partecipazione alla definizione di una società politica e di una rappresentanza, nel momento in cui le donne - in quanto donne, non come categoria sociale, in quanto genere femminile - vengono considerate come aggregate o aggiunte, allora è evidente che il pensiero unico lo si vuole combattere semplicemente da un punto di vista neutro e maschile. E quindi, in realtà, non lo si vuole efficacemente combattere. Le donne diventano allora e semplicemente elettrici: in questo caso le elettrici vedono liste tutte fatte di uomini, decise da uomini, decise da partiti che hanno una configurazione simbolica oltre che fisica, materiale, maschile. Bisognerebbe approfondire e prendere spunto proprio da Gramsci sulla differenza tra governanti e governati, sul rapporto tra dirigenti e diretti; alla luce della elaborazione femminista i comunisti, parlo dei comunisti uomini, possono avere elementi di elaborazione e di ristrutturazione teorica; anche a partire dai loro testi di riferimento hanno la possibilità di confrontarsi con il pensiero, con la pratica e con la elaborazione delle donne.

Detto questo, naturalmente, la critica che è stata fatta dalle donne alla concezione della cittadinanza come lavoro (che quindi escluderebbe tutta la parte che non lavora o non lavora più o non ha lavorato più) non è una critica che si rifà ai parametri di Revelli, è una critica sessuata del rapporto tra lavoro e non lavoro, tra tempo di vita e tempo di lavoro. Non ho tempo per approfondire, voglio solo dire che è una critica di segno ben diverso! Lidia Menapace faceva riferimento alla Commissione nazionale Pari Opportunità. Adesso io sostituisco Elettra Deiana in questa Commissione nazionale; come al solito, quando arrivano le elezioni, la Commissione di parità si pone il problema delle donne, da un punto di vista dell'astensione, da un punto di vista della presenza nelle liste. Quindi ha avuto l'idea di convocare i due leaders dei poli, come li chiamano, Berlusconi e Rutelli, e Rutelli ha detto che ci andrà nella pausa tra un treno e l'altro, Berlusconi ha detto (la Commissione ha sede a Palazzo Chigi) "io a Palazzo Chigi ad incontrare la Commissione? Io tornerò dopo le elezioni da vincitore!". La

Commissione che è fatta prevalentemente da donne di centrosinistra, pensava di recarsi nella sede del partito di Forza Italia a parlare con Berlusconi. Mi sono fermamente opposta! Le compagne, le amiche del centrosinistra hanno introiettato la concezione che per avere le donne in lista bisogna comunque sopportare di tutto! Voto perché credo che rafforzare Rifondazione Comunista sia non solo un fatto positivo per la società italiana, ma una condizione perché questo partito possa essere cambiato dal pensiero delle donne. Non so se mi illudo, ma questa è la mia prospettiva. Abbiamo anche fatto un appello in cui chiediamo di iscriversi ad alcune donne "per cambiare il partito" (1).

Chiudo con una considerazione. L'astensione si batte ridando senso alla politica, e ridare senso alla politica non è operazione a tavolino ma non è nemmeno tenere conto semplicemente delle concretezze, dei bisogni concreti. E' qualcosa di più ed è sul ridare senso alla politica che dobbiamo confrontarci donne e uomini e sviluppare una riflessione che vada anche al di là delle scadenze elettorali.

(1) Questo il testo dell'appello: *Siamo donne iscritte al Prc, alcune da diversi anni, anche con varie responsabilità dirigenti; altre che hanno maturato la scelta di iscriversi negli ultimi tempi. Riteniamo la nostra presenza nel Prc un fatto importante, ma né esclusivo né totalizzante. Abbiamo, infatti, occhi e cuori rivolti all'esterno, abbiamo relazioni e pratiche politiche con donne, associate e singole, che fanno dell'appartenenza di genere e della libertà femminile un nodo fondativo di identità e pratica politica. Siamo comuniste perché vogliamo opporci allo stato di cose presente; siamo femministe, pacifiste, antimilitariste e antinazionaliste; abbiamo concorso al successo della grande Marcia mondiale delle donne del 2000 contro le violenze, la povertà e le guerre, nelle tappe di Roma e Bruxelles; abbiamo concorso a costituire la Convenzione permanente di donne contro le guerre e, in essa, l'Associazione Rosa Luxemburg che si propone di essere un "luogo" politico di analisi delle guerre attuali come portato della globalizzazione e dei poteri invisibili. Siamo state anche parte del Tavolo delle donne sulla bioetica e di ogni momento di affermazione dell'autodeterminazione e della libertà femminile. Siamo fermamente impegnate nella difesa dei diritti civili e della libera sessualità di ogni individuo, uomo o donna, e delle libere relazioni d'amore. Infine, ma non certo per importanza, ci consideriamo parte della grande rivoluzione femminista, sia nella opposizione alle violenze e alle discriminazioni contro le donne e i/le minori, sia nel processo di liberazione e libertà che ha reso milioni di donne protagoniste della propria esistenza, sia nella individuazione del conflitto di genere come costitutivo della critica femminista a questa società e al patriarcato, forma organica del potere maschile, anche della teoria e della pratica del movimento operaio e della tradizione comunista. Essa – quest'ultima – va profondamente e radicalmente cambiata, se vuole essere punto di riferimento per quanti/e pensano al comunismo come a un percorso di libertà individuale e collettiva. La nostra pratica nel partito è perciò anche una pratica di conflitto, né può essere altro, dato il carattere ancora vistosamente monosessuato di questo, come di tutti i partiti. E tuttavia questo partito ci sembra oggi un luogo importante per pensare a come opporsi insieme alla deriva infinita di quei rapporti sociali di civiltà che troppo frettolosamente furono dati come acquisiti per sempre; per contrastare gli effetti nefasti del pensiero unico; per pensare ancora a ipotesi di trasformazione. A partire da questo percorso, da questa pratica, e da queste considerazioni, cara amica e cara compagna, ti invitiamo a prendere in considerazione una scelta di iscrizione a Rifondazione comunista, a costruire con noi le condizioni concrete per cambiare questo partito e insieme cambiare il mondo. seguono le firme di: Imma Barbarossa, Giovanna Capelli, Rita Corneli, Elettra Deiana, Titti De Simone, Daniela Dioguardi, Eleonora Forenza, Nella Ginatempo, Barbara Valmorin*

Paolo Cacciari

In questo incontro sono state dette moltissime cose e non credo di poter aggiungere nessun elemento, di poter arricchire in nessun modo il ricchissimo confronto che avete organizzato. Vi ringrazio di avermi chiamato e di aver messo nella cartellina quell'inchiesta che abbiamo fatto due anni fa in Veneto e l'unica cosa che posso fare è raccontarvi quell'esperienza fatta nel partito e nell'osservatorio Veneto da noi, in periferia est. Dopo le elezioni europee del 1999, abbiamo avuto una sensazione: che fosse avvenuto qualcosa di profondo, che ci fosse stata una rottura nei meccanismi elettorali, quasi un passaggio di fase; ciò che va detto subito, è che è vero che l'astensionismo ha cambiato di segno. Prima era un astensionismo qualunquista, tanto che nel PCI si diceva "Bene, sono andati in pochi a votare, vuol dire che il risultato è buono", significando che l'astensione era più di destra, ma da un certo punto in poi, durante quella terza fase in cui è cresciuto l'astensionismo come spiegava Paolo Natale, è avvenuto esattamente il contrario: l'astensionismo era prevalentemente un astensionismo di sinistra. Ai due milioni e mezzo di voti in meno ai DS che ricordava Zipponi, citando Salvi, va aggiunto quasi un milione in meno a Rifondazione comunista. Siamo a cifre enormi, colossali, tutte "di sinistra".

Avevamo in testa una tesi ed abbiamo fatto quel nostro tentativo modesto; abbiamo battuto tutte le feste di Liberazione e dell'Unità, i concerti ed altro nell'estate 1999, con un questionario di 2 paginette, riuscendo ad intervistare quasi mille persone e riuscendo ad individuare 500 astensionisti. I nostri dati coincidono con quelli esposti da Natale. Anche a noi risulta una cifra del 13% di gente che dice di "non essere quasi mai" andato a votare, ma questo conferma che c'è un 68% che comincia a non andare a votare pesantemente, negli ultimi anni. C'è quindi un comportamento elettorale che, anche secondo noi, si sta fortemente modificando.

L'altra cosa che ci ha colpito molto in questa inchiesta "scalza", militante, con nessuna pretesa di scientificità - tra l'altro è buffo che chi avrebbe potuto disporre di strumenti, come il mondo accademico, non abbia prodotto inchieste approfondite sul comportamento elettorale anche da un punto di vista sociologico e non sono riusciti a trovare nulla di abbastanza approfondito, solo materiale general/generico - è che le interviste rivelano come i motivi dell'astensionismo siano tutt'altro che legati alla complicità delle schede o al disincentivo dello star-sistem! Per quanto riguarda l'astensionismo relativo a Rifondazione comunista - perchè quello dei Verdi e dei DS è stato diverso - il primo motivo dichiarato di disaffezione, di abbandono del nostro partito, è che Rifondazione comunista non è riuscita ad rielaborare l'idea del comunismo dopo il crollo dell'Urss.

Questioni cosmiche, fondative, generali. Se vogliamo dare delle risposte, ten-

tare di invertire la tendenza, l'appello al voto utile, al dovere morale, è acqua sul marmo. La contestazione è di fondo. L'astensionismo segnala una crisi dei sistemi democratici di rappresentanza. Se vogliamo illuderci, possiamo continuare a fare appelli ma l'unica risposta veramente in grado di intervenire, modificando, questi processi è una risposta "rifondativa", reale e profonda, che rimetta in discussione tutto.

Potrei raccontarve vari aneddoti. Nel 1999 c'è stata la guerra ed abbiamo avuto i primi movimenti di astensionismo attivo, dichiarato. Personalmente, mi sono ritrovato, nella mia federazione, con un gruppo di pacifiste con le quali avevamo lavorato per mesi a organizzare iniziative contro la guerra, la manifestazione ad Aviano, che ciclostilavano un volantino con un bellissimo appello al non-voto! Ne è nato un problema, una sincera discussione. Ci dicevano: "Non ce l'abbiamo con voi; è giusto che Rifondazione debba sopravvivere". Avevamo Luisa Morgantini in lista, ma la loro critica era generale; era la critica ad un sistema istituzionale che non rappresenta più nessuno. Ci dicevano: "Perché noi dobbiamo, anche con un voto di opposizione, legittimare questo gioco truccato, per cui si va in guerra senza neanche passare dal parlamento? Se il voto lo volete, perché vi servono i fondi per stampare Liberazione, per mantenere aperti i circoli, ditecelo, ma non prendiamoci in giro perché non serve letteralmente a niente, né per decidere le sorti della gente, la vita e la morte, la pace e la guerra, né il mangiare, la ricchezza e la povertà, perché l'economia è un'altra cosa!". Ritengo che noi si debba chiarire cosa pensiamo delle istituzioni e che gli appelli non servano a niente.

Analizzata la domanda attraverso questa inchiesta "scalza" che abbiamo fatto e trovato che c'erano questioni di fondo ben oltre la critica delle tecniche della rappresentanza, abbiamo deciso di sperimentarci, l'anno successivo, sul lato dell'offerta politica. Abbiamo provato a modificare la nostra l'offerta politica. Abbiamo fatto esperienze, nel comune di Venezia, con il polo rosso-verde, studiando, con qualche anticipo, cosa stava succedendo a Porto Alegre, tentando un lavoro anche di copiatura e di riproposizione di democrazia partecipata, di protagonismo della gente. Il giorno che si è votato per le regionali e per le comunali, i voti a Rifondazione comunista e quelli dei Verdi sono semplicemente raddoppiati! Stiamo parlando di voti assoluti, non di percentuali. Raddoppiati.

Penso quindi che il problema sia davvero l'offerta politica. Non è il cittadino, l'elettore che si allontana dalla politica e dobbiamo ritrovarlo, così rovesciamo cause ed effetto! E' la politica in queste istituzioni, con tutto il suo corollario, che si è drasticamente e drammaticamente separata dalle persone, dalla vita delle persone. E le persone come reagiscono? Con l'astensionismo o con altre modalità. Altra cosa a cui badare è l'esempio americano; negli Stati Uniti la gente non va a votare ma non è che non partecipa. Certo, i sindacati sono in crisi, ma si sanno anche riprendere.

Ci sono varie forme di associazionismo ed anche qui in Italia, certamente, i partiti sono in una crisi drammatica ma non è che non ci sia militanza, volontariato, attivismo sociale di tutti i tipi; solo che si organizzano in lobby e la separazione della politica dalla società diventa indifferenza! Io mi faccio la lobby del volontariato, con l'Arci invece che con la Compagnia delle Opere e vado a contrattare, in modo differenziato, con Rutelli o Berlusconi.

Non è vero che la democrazia, i sistemi democratici non possano fare a meno dei partiti! Possono benissimo fare a meno dei partiti. Questo atteggiamento di pretendere qualcosa, di pretendere il voto in nome di doveri morali, in nome del meno peggio, della riduzione del danno, non funziona. Tra i giovani non funziona assolutamente.

Bisogna, secondo me, fare un processo diverso, rifondativo della politica, dell'agire politico, che punti alla pratica sociale concreta, quotidiana, a strumenti di partecipazione democratica, alla rifondazione dei nostri circoli, alla trasformazione di tutte le nostre strutture di base in strutture aperte, allo scioglimento delle strutture organizzative e rimetta, tutto questo, nella società. Rifondazione comunista deve rompere, nella pratica quotidiana, qualsiasi separatezza e divisione tra l'agire politico e l'agire sociale. Questa non è materia di una campagna elettorale. Questa è una campagna di trasformazione radicale della forma dell'agire politico e dei modi dell'agire politico. Se si attua, si potrà ottenere un qualche appeal, una qualche ricucitura tra la sfera pubblica e privata. Insisto. Non è problema da ritenere più di sinistra che di destra.

L'esperienza di Venezia non è affatto un'esperienza estremista sul piano dei contenuti, anzi è una sorta di realizzazione di una "conflittualità cooperante", con anche elementi di uso degli spazi di democrazia e di governo e perfino dei quattro e degli spazi fisici, pubblici: le casematte, il centro sociale, il centro donna, i campi e campielli per le attività degli artisti di strada. Alcune volte molto minimali, molto contrattuali, molto sindacali, certo. Non si tratta di realizzare il socialismo degli espropri; sto parlando di agire il sociale, anche molto minuto, che allarga concretamente la possibilità di una città più democratica e partecipata.

Onestamente, davanti al problema dell'astensionismo che, secondo me, segnala questioni di fondo, non contingenti, le terapie da mettere in atto, non possono essere di tipo elettorale, devono essere di tipo rifondativo. Ecco perchè sono molto contento della nostra posizione rispetto alle elezioni. Perchè il problema non è solo battere le destre. Perchè le destre le avremmo già battute, bastasse fare argine con Rutelli. E' che quell'argine lì non tiene proprio niente.

Occorre, quindi, mantenere aperta - anche se sarà solo testimonianza - una prospettiva di alterità, di profondo cambiamento. Una prospettiva che facendo un qualsiasi accordo elettorale avrebbe perso credibilità; questo, per poter un giorno sperare di battere le destre. Perchè battere le destre unendosi a Rutelli è una pia illusione, come gli ultimi anni hanno ampiamente dimostrato.

Enrica Ceppi

E' sempre piacevole vedervi e sentire i vostri pensieri che sono anche i miei. Con molte di voi abbiamo in comune una storia politica per cui è per me piacevole. Finita la piacevolezza, comincia per me ad essere molto noioso, perchè comincio ad avere l'impressione che, compagne, ci parliamo un po' addosso, ci parliamo fra noi. I pensieri ed i discorsi che ho sentito e che condivido che li facciamo da tantissimi anni, da vent'anni, per cui comincio a sentirmi molto a disagio. Se continuiamo, negli anni, a dirci le stesse cose e ci ritroviamo davanti quelli che poi sono, e anch'io considero, i miei compagni e però continuano ad avere la serracinesca abbassata sulla mente, mi chiedo cosa facciamo. Mi sento molto inutile. E' questa una sensazione che ho avuto stamattina dopo aver sentito Maria Grazia Campari e dopo avere sentito Ezio Locatelli, veramente mi è andato il latte alle ginocchia!

Il compagno Ezio Locatelli lo conosco da quasi vent'anni, da quasi vent'anni ci diciamo, sente le cose che anche Maria Grazia ha detto e dopo vent'anni - ed è anche un dirigente di Rifondazione Comunista - mi viene ancora a fare questi discorsi, a fare gli elenchi. A me davvero prende uno scoramento e se avevo ancora un mezzo dubbio se votare sì o no me l'ha tolto. Non voto proprio. Perchè se chi ritengo siano i miei compagni, se chi ritengo siano gli uomini con cui posso costruire relazioni sociali e modi e modelli di vita diversi e quali sia questa diversità ne abbiamo parlato e straparlatto ed adesso me li ritrovo ancora così!

Veramente mi chiedo: come ne usciamo? Intanto non voto, certissimamente non voto. Ovvio che non solo e non tanto perchè Ezio Locatelli questa mattina è venuto a fare elenchi (ndr. Proteste di fondo) Io invece do importanza ai compagni! Non li ritengo degli sciocchini, degli stupidelli che non capiscono niente e noi dobbiamo fare le maestrine o ce li dobbiamo tirare dietro! Cavoli! Dobbiamo tirarci dietro che cosa? Mi sembra anche di offenderli i compagni dicendo "siete degli stupidotti che non capite!" Io non faccio la maestra di nessuno, non sono nata il giorno delle aquile, sono nata il giorno in cui sono nate tutte le donne e ragioniamo insieme. Ma questi qui sono nati quando? Mi prende male davanti a queste cos! E' ovvio che non voterò solo per questo; può darsi persino che sentirò il richiamo della foresta, dove ci siete tutte voi, dove c'è Lidia Menapace e magari potrò anche dire "voterò dove siete voi", ma questo attiene alle mie emozioni ed ai miei sentimenti. Ma mi sento sempre più estranea a questo gioco, mi sento sempre più non cittadina.

Vorrei capire che valenza diamo a questo termine "cittadinanza". Ma io sono cittadina? Quali sono i miei diritti di cittadina? Se io comunque sono priva di parola, di visibilità, se io come persone, io come soggetto sessuata al femmini-

le, io/noi, soggetto femminile non ci sono/siamo proprio nei posti eccellenti. Nei posti eccellenti troviamo le donne che fanno propri i sani principi e i sacri concetti del padre/padrone. E questa cosa mi fa rivoltare. Sento donne che una donna erano partite da “dalle donne la forza delle donne” e me le ritrovo ministre degli Affari Sociali e mi fanno “dalle donne le bombe per le donne”! Lo dico con ironia per annacquare un po’ la rabbia, la sofferenza che provo! E questo mi fa dire, mi fa sentire estranea. Io a questo gioco non ci sono proprio dentro e non è che non voglia giocare! Ci voglio giocare, ci ho giocato tutta la vita; sono sempre andata a votare, attività politica l’ho sempre fatta! Sono stata nei partiti, in Democrazia Proletaria. Mi sono iscritta anche a Rifondazione. Non solo mi sono iscritta a Rifondazione ma nel ‘90, quando si è messo in piedi Rifondazione, il mio piccolo lavoro, il mio piccolo pensiero l’ho messo per costruire Rifondazione, perchè davvero sentivo che si poteva costruire qualcosa e poi me li ritrovo sempre lì! “I comunisti”. I quali rappresentano anche “le comuniste”. Non ne posso più. Veramente non ne posso più!

Mi viene in mente un movimento politico di donne. Mi vengono in mente le cose più pazzesche. Mi sento, sì, anche molto confusa; perchè vorrei mettere in piedi un gioco, vorrei partecipare a questo gioco; vorrei davvero che come essere sessuato al femminile potessi partecipare al gioco della vita, ma sono esclusa. Mi sento esclusa. Sono di fatto esclusa, perchè tutte le regole, i modi, i modelli che ho davanti hanno tutti il segno sessuato al maschile ed io non voglio accettarli, non posso più accettarli. La domanda che da tempo mi passa per la mente è: “allora che facciamo?”. Non sono una persona che si mette in un angolo a piagnucolare; né sono una persona che fa la vittima. Ma per carattere non sono portata a subire passivamente, voglio essere attiva anche se non ho subito, non subisco e continuerò a non subire passivamente ma non può essere soltanto un mio percorso individuale.

Sento la necessità impellente di trovare donne così, nelle quali mi riconosco, nell’organizzazione che ci diamo, nelle cose che facciamo, e che le facciamo insieme con onestà intellettuale e con chiarezza. Perchè è vero il discorso di questo mondo sessuato al maschile; ma quando ancora sento, come stamattina “donna in quanto donna”, mi dico, ancora? Ma cosa vuole dire? Ma la so vedere anche io la realtà e cioè che io sono fuori dal gioco perchè sono nata femmina e questo è nell’ordine “naturale” delle cose, e perchè io sono nata povera e questo non è nell’ordine “naturale” delle cose! Ora mi si fa l’elenco delle pensionate! In Italia ci sono più di 6 milioni di pensionate, donne, e tra queste ci sono anch’io! Vogliamo parlare delle cose concrete?

Mi dite voi come faccio io a vivere con 700.000€ al mese? E allora - quando mi si parla dei giovani - io posso vivere con 700.000€ al mese sulle quali pago le tasse, perchè siamo in democrazia. Diventano 680.000€. Ci vivo perchè, per fortuna, ho due figli che per fortuna hanno lavoro e, compagne, dicendo queste cose non sto parlando della mia condizione personale, sto parlando di me perchè io sono uguale a tante e tante donne e non vedo rompere la continuità di questo gioco perchè come ho cominciato io a lavorare a 13 anni adesso ci sono le ragazze di 13 anni che stanno facendo le stesse cose che facevo io!

Come lo fermiamo questo gioco? Lo fermiamo continuando a stare a ragionare sui meccanismi del voto? Non mi ci ritrovo proprio! Non mi interessa più.

Non mi ci ritrovo. Parliamo di diritto di cittadinanza. Che cosa intendiamo? La cittadinanza ai nativi e le native? Tutte le migranti e i migranti non hanno cittadinanza? E la cittadinanza a costoro la si riconosce soltanto perchè gli si da il diritto di voto o perchè hanno condizioni sociali dignitose di cittadinanza..

Chiaritemi cosa si intende per cittadinanza. Perchè si è nati qui o là o la cittadinanza ha un'altra valenza, un altro significato? Perchè anche nel linguaggio, il linguaggio sessuato al maschile, si parla d'immigrati. Ma gli immigrati sono donne e uomini che hanno condizioni di vita ben diverse tra di loro, molto ben diverse!

Vi pongo due domande: come se ne esce, come si può pensare di rompere questo maledetto cerchio che mi sento attorno, che mi da fastidio e che non voglio - e mi rivolgo a voi perchè vi sento sintonizzate sulla stessa lunghezza d'onda - e che valenza diamo a questo termine "la cittadinanza"; cosa vuole dire per noi, per voi, che significato ha e quindi cosa facciamo se gli diamo questo o quest'altro significato?

Maurizio Zipponi

Inizio con una citazione personale. Nel prossimo appuntamento elettorale andrò a votare se sarò libero di votare. Se non sono libero di votare non ci vado. Punto. Francamente la motivazione del pericolo della destra è una motivazione che capisco, che tocca anche la mia esperienza, politico sociale, ma che capisco che con i lavoratori con i quali parlo, che ormai sono al 70% in Lombardia, lavoratori che non hanno avuto nessun passaggio di memoria, questi qui, sul pericolo della destra non si commuovono neanche un secondo e quindi o non vanno a votare o votano contro, quindi Lega e non mi sembra che gli Appelli motivano al voto.

Siamo invece, come si sta facendo stamattina, alla ricerca del perchè l'astensione diventa una manifestazione politica e non una sorta di menefreghismo. Tanto è vero che anche persone che stanno nel centrosinistra, come il ministro del lavoro Salvi, fa un libro nel quale dichiara che nel 1994 il PDS (oggi DS) aveva 7.900.000 voti e nelle europee 5.400.000. Perde due milioni e mezzo di voti nel giro di 5 anni! Questi voti non si sono riversati a Rifondazione Comunista, ma c'è stato una clamorosa astensione a sinistra. Andrebbe riflettuto, quindi, oltre sui dati, le percentuali e gli schemi, sulle ragioni per cui una così alta quantità di persone nel giro di poco tempo non vanno più a votare a sinistra! Rispetto a questo quesito, ho un punto di vista parziale. Quello del luogo e delle relazioni che ho col mondo del lavoro, quindi nessuna pretesa di esporre un'idea generale. Parlo perciò di un'idea parziale, relativa all'esperienza che sto attraversando.

Questa esperienza dice che la ragione principale dell'astensione nasce da una rottura del ceto politico e le persone che realmente ogni giorno vivono la trasformazione. Per trasformazione anche qui non intendo qualcosa di generale, ma la trasformazione del lavoro e dell'impresa, intendendo per trasformazione del lavoro e dell'impresa un intervento sul tempo di vita delle persone e sulle libertà e i diritti delle persone. Faccio degli esempi.

Dire che non c'è rappresentanza sociale o politica - quindi anche nel sindacato dove c'è l'astensione del voto politico ma c'è anche la crisi delle associazioni sindacali generarli che andrebbe in qualche modo trattata - dire che c'è una crisi di rappresentanza con le persone realmente attraversate dalle trasformazioni che subiscono o sono protagoniste delle trasformazioni, è parlare di cosa assolutamente concreta, che si chiama appunto tempo, salario, libertà, diritti. Faccio un esempio sulla questione del tempo. Pochi giorni fa, c'è stato il noto caso della lavoratrice della Siemens che non può recarsi al lavoro nei turni che azienda e sindacato hanno deciso in quanto questi turni contraddicono il suo equilibrio di vita, la sua vita affettiva. Abbiamo altri esempi. Dei 147 lavoratori a tempo determinato buttati fuori dalla Fiat che stanno presidiando Fiat Mirafiori, la stragrande maggioranza sono giovani donne che sono lì, davanti ai cancelli. I lavoratori della Zanussi che hanno respinto l'accordo di lavoro a tempo "a chiamata" - si sta a

disposizione tutto il giorno, tutta la settimana e si va a lavorare quando l'azienda chiama - sono in maggioranza lavoratrici, donne che hanno determinato il voto negativo.

Quello che voglio dire è che sul "tempo" si sta ogni giorno generando una rottura sul tempo dell'impresa e sul tempo delle persone. La trasformazione dell'impresa dentro la globalizzazione, ha tempi talmente brevi e stretti che rompono i tempi delle persone nelle loro progettazioni, nelle loro ambizioni, nelle loro speranze, nei loro sogni, in quello che una persona è caratterizzata. C'è questa rottura che si manifesta con nomi e cognomi e si manifesta in particolare ed in primo luogo nel punto di maggiore differenza nel mercato del lavoro che, guarda caso, si registra laddove c'è presenza di manodopera femminile, dove ci sono donne. Si registra dove ci sono donne, punto di rottura sul tempo tra il tempo dell'impresa e il tempo delle persone, con il conflitto. Non si tratta, qui, di discutere "donne, giovani, anziani..." le solite cose che anch'io ho imparato che non si fa più, almeno nei dibattiti non si fa più! Ma vorrei dire è che ciò che sto registrando è l'esistenza di una cultura che genera conflitto, reazione, dentro, soprattutto, il mercato del lavoro dove c'è una forte presenza femminile. Davanti ai cancelli di Mirafiori, oggi, in Fiat, contro il lavoro precario che sta diventando un simbolo per la vertenza della Fiat che riguarda lo sciopero di 150.000 persone, ci sono ragazze e sono loro che stanno sostenendo verbalmente e con la loro presenza il diritto ad essere confermate a tempo indeterminato nel posto di lavoro.

La questione del "tempo" è uno dei fattori fondamentali delle rotture che la globalizzazione sta generando dentro i tempi imposti alle imprese. Quello che si registra fa giustizia di una serie di stupidaggini che negli anni scorsi sono comparse anche nei dibattiti a sinistra. Anche qui, cito esempi: gli anni '80 erano caratterizzati dall'idea della scomparsa del lavoro "arrivano le macchine, scompare il lavoro", punto. Quindi se tu scompari, come soggetto, uomo o donna che tu sia, sei residuale! Certo, ci sei oggi, ma tanto scompari e se scompari non conti e se non conti non hai bisogno di una rappresentanza né sociale, né politica. Gli anni '80 sono stati tutti caratterizzati da questi ragionamenti e tutta la sinistra ha ragionato su queste macchine che liberano dal lavoro e liberano l'uomo e la donna. Gli anni '90 siamo stati invasi dal periodo delle Opportunità. Adesso siamo invasi dal periodo degli "imprenditori di noi stessi". La verità è che siamo nel periodo di massima, massima e totale presenza di unico pensiero - quello dell'impresa - sessuato. Un pensiero sessuato. Siamo di fronte al fatto che, nel mondo, ci sono oltre un miliardo di persone che lavorano per le imprese; oltre un miliardo!

Qui fanno tutti citazioni, ma la mia esperienza non è intellettuale. Quando Marx ed altri scrivevano del lavoro industriale, dello sfruttamento eccetera, gli addetti all'industria erano qualche decina di milioni ed in particolare in Inghilterra, in Europa. Adesso siamo oltre un miliardo di persone impiegate nel produrre merci e siamo nel periodo è negato che un miliardo di persone lavorano per produrre merci, servizi o altro. Siamo nel periodo in cui cosa produrre, come farlo, a quale condizione farlo, è prerogativa unicamente di poteri forti dai quali il mondo del lavoro è totalmente escluso. La domanda che faccio a me stesso ed a voi, è vero o non è vero che le macchine hanno sostituito l'uomo e la donna nel lavoro? Perché se non è vero, lasciamo perdere! E' vero o non è vero che siamo tutti e tutte uguali nel prendere le opportunità che il mercato da e chi è migliore vince o invece partiamo da disuguaglianze, quindi sono necessari diritti e trattamenti diversi, per tentare un'operazione di uguaglianza? E' vero o non è vero che

l'impresa, oggi, è l'unico punto di riferimento, ideologico e pratico, che ci viene proposto? Perché se è vero è una cosa, se non è vero è un'altra. Siamo di fronte al comando, al pensiero unico sessuato. L'impresa, infatti, non propone solo l'idea il libero mercato.

Nelle gerarchie aziendali, nei sistemi di comando, nelle gerarchie del lavoro, nella divisione del lavoro, negli orari di lavoro, nel trattamento salariale, nella categoria professionale del lavoratore, esiste una categoria sessuata dall'inizio alla fine. E' evidente che quando l'impresa vince, s'impone come pensiero unico, immediatamente esiste anche un pensiero unico che ha caratteristiche precise, sessuate. Noi abbiamo la necessità di ragionare, come sinistra, del fatto che sul piano sociale - parlo rispetto all'Italia - si è perso.

Le elezioni politiche registrano un equilibrio di potere che si è determinato. Dobbiamo chiederci se questo equilibrio di potere di chi ha vinto sul piano sociale sia inamovibile, irreversibile, se non può essere messo in discussione. Ritengo, invece, che i punti di conflitto che si stanno aprendo, sia rispetto alla globalizzazione - e sono state citate varie occasioni mondiali in cui le sinistre varie, le differenze in campo si sono confrontate - sia rispetto alla situazione in Italia, siano punti di conflitto che intervengono sul potere di comando. E dove si registra una vittoria, sempre per guardare al particolare, che per me è quello che conta? E' quando io, in un'azienda, di fronte all'impresa che mi spiega che c'è la globalizzazione, che il prodotto deve essere fatto in un certo tempo, che deve essere fatto con grande qualità, che deve essere consegnato se no si perde tempo e quindi chi lavora deve fare i turni, riesco a definire orari di lavoro diversi tra uomo e donna. Perché non si può, ad esempio sulla notte, sul turno notturno, non fare operazioni di diversità nel negare il turno notturno dove riusciamo o comunque nel contrattare turni di lavoro diversi.

Questo è il bisogno del sindacato: fare rivendicazioni, gestire il conflitto e tentare accordi che riconoscano che non siamo uguali anche quando il prodotto che si fa è uguale e non si può quindi avere gli stessi orari di lavoro, gli stessi livelli di trattamento e quant'altro. Il che non è affatto teorico.

Se in una azienda la produzione lavora su tre turni, si deve riuscire a dire che le donne non fanno i tre turni, non perchè sono una specie da proteggere, ma perchè partono da condizioni oggettive diverse.

Voglio dire, quindi, che in questo periodo c'è la necessità - e questa è la crisi del sindacato - è che noi, parlo anche per me, non siamo in presenza di una lettura reale dei fenomeni con una Carta rivendicativa che, partendo dalle differenze, dalle contraddizioni che sono dentro il pensiero unico dell'impresa, noi non siamo ancora nelle condizioni di agganciare coloro che stanno subendo la trasformazione del lavoro e dell'impresa. Questa necessità di una Carta rivendicativa, che intervenga di nuovo nella ricostruzione degli anelli della catena del lavoro, in ogni anello si ferma e ragiona delle persone in carne ed ossa e dice "vediamo se nuovi diritti vanno conquistati, vediamo se il conflitto c'è o non c'è".

Questa ricostruzione di una catena di lavoro e di una catena di diritti e dei trattamenti è necessaria semplicemente perchè è vero che sul piano sociale esiste un pensiero unico, un potere di comando unico nell'impresa, ma è anche vero che questo comando e potere non è nelle condizioni, oggi, di affrontare e risolvere tutti i problemi e anzi gli stanno scoppiando in mano. A partire dalla compatibilità tra sviluppo ed ambiente, per dirmene una; a partire dal riconoscimento di differenze che prima o poi scoppiano. Il problema, per il sindacato italiano, è se questa esigenza di una nuova Carta rivendicativa che ricostruisce la catena del lavoro

ro e dei diritti, viene fatta propria o se le contraddizioni ed i conflitti vengono orientati verso uno sbocco corporativo; cioè, nel mio piccolo, cioè, posso ottenere un risultato, ma non c'è un'idea di trasformazione, di rimettere in campo un potere che è quello dei lavoratori e delle lavoratrici.

C'è stato un innamoramento, come si può dire, americano della classe dirigente del centrosinistra - è stato fatto un congresso anche - che ha saltato un punto: in Italia, i poteri che si assomigliano e anzi i poteri che dicono le stesse cose non hanno nessun fascino! Anche negli Stati Uniti, ma specie da noi! Dire le stesse parole non attira. In questo paese attira il riuscire a parlare dritto alle persone che sono coinvolte nella trasformazione complessiva e riuscire a dire che in tre cose sei diverso. In Italia quindi occorre caratterizzarsi, costruire una propria piattaforma, a differenza di quanto avviene forse in altri paesi seppure il sindacato, negli Stati Uniti, è stato costretto a cambiare molto in fretta ed a sganciarsi da Gore e costruire una propria, autonoma, visione d'impresa ed un proprio conflitto, ma questa è altra discussione - e Cartosio è più bravo di me - sul sindacato americano.

Credo che l'andare a votare e far diventare il voto uno strumento per cambiare la propria condizione, sia l'unica possibilità per vincere l'astensionismo, così come iscriversi al sindacato, così come scioperare. Fare un'ora di sciopero vuol dire mettere in campo ventimila lire lorde, all'ora, di chi lo fa. Metto in campo una cosa mia, che è lo sciopero, il diritto di voto, il fatto che mi associo, se la mia azione ha un'efficacia nel trasformare la realtà. Se non ha un'efficacia, a sinistra i voti non si recuperano. Perché l'astensionista di destra, che è diverso, è l'astensionismo di chi dice "a me va bene così, chi se ne frega", punto.

L'astensionismo di sinistra è di chi non si riconosce, di chi non s'aggancia ai rappresentanti, di chi non sente la propria vita attraversata da possibilità di modificazione e rappresentanza che riconosca la differenza. Per questo ritengo che, seppure ha ragione di essere un ragionamento che dice "C'è il pericolo della destra in Italia, Berlusconi e quant'altro", il punto nostro, cui siamo arrivati, è che o ricostruiamo con pazienza, un aggancio di piattaforma, di conflitto, di valorizzazione delle differenze, di riflessioni sulle rotture che sono accadute, tra queste la guerra.

E' la guerra che ha generato una rottura "intima" nelle persone, prima ancora di sinistra, prima ancora dell'appartenenza ad un partito o al voto. Perché la guerra ha generato una rottura tale che la guerra è il simbolo del perché la sinistra, oggi, è priva d'anima. Perché quando tu arrivi alla guerra non l'hai più. Se non l'hai più, non sei più in grado di rappresentarmi. Per questa ragione, credo, le organizzazioni sindacali che sono parte di quello che si chiama in modo molto generico "la sinistra", anche loro sono di fronte ad una gravissima crisi propria, nella proposta, nella lettura dei fenomeni, nella rappresentanza del mondo del lavoro che cambia e nella possibilità d'incidere sui poteri.

Crisi della politica e crisi dell'associazionismo sindacale in Italia viaggiano più o meno nello stesso modo; è che lo si scopre a tempi diversi. La politica quando c'è il voto, le organizzazioni sindacali quando accadrà, se vince il centrodestra, che il centrodestra dirà "io opero sui punti fondamentali della libertà di lavoro". E a quel punto non basterà dire di no. Ma ti chiederanno chi rappresenti, quanto conti, se sei in grado o no di far valere un tuo potere di rappresentanza e se le lavoratrici ed i lavoratori giovani - che oggi sono in Lombardia l'80% delle assunzioni - non si riconosceranno nell'idea di associarsi e non penseranno che lo sciopero è un modo per cambiare o per resistere - anche il sindacato italiano è

sull'orlo di una crisi terribile, in particolare la CGIL, che ha un'idea di sindacato generale e solidale.

Credo quindi che la discussione di oggi sia assolutamente importante; varrebbe la pena di approfondire altri aspetti riguardo al fatto che ad esempio, a sinistra, molte volte, quando non abbiamo risposte, vale anche per me, le scorciatoie sono le cose più semplici.

L'ultima, del duemila, è che siamo tutti imprenditori di noi stessi quando invece scopriamo che di imprenditore ce ne è uno, chi comanda ce ne uno e che eseguono sono quindici milioni di lavoratrici e lavoratori. Quindi è chiaro che la lettura della realtà dovrebbe essere più aderente a ciò che accade. Detto questo, il pericolo della destra c'è, ho voglia di andare a votare ma voglio essere libero di votare. Se mi obbligano a scegliere tra due cose uguali, scelgo il non voto, non tra i cronici, ma tra coloro che usano l'astensione come segnale ai rappresentanti della politica che c'è un'area della sinistra che non sta al gioco, che vuol fare un altro gioco da quello che viene proposto.

Antonio Moscato

Credo che l'intervento di Zipponi abbia posto molti stimoli, anche perchè non mi dimentico il suo itinerario a cui ha accennato garbatamente dicendo "per esperienza personale"! Nel '96 organizzò i famosi pullman che dovevano premere su Rifondazione comunista perchè stava rompendo e chiedendo troppo ed oggi ci dice che voterà solo se riuscirà a trovare utile il voto, solamente se sarà libero di scegliere! (n.d.r. proteste, cui il relatore risponde ribadendo la forza della pressione esercitata da Zipponi).

Mi è stata commissionata una breve rassegna storica sul voto. Dirò rapidamente che per decenni, quando bisognava conquistarselo il diritto di voto - prima i maschetti e poi, per altri decenni, le donne che hanno faticato ad ottenere il suffragio universale - non veniva in mente di astenersi. Era un sogno ottenere il diritto di voto! Era il frutto di battaglie e comportava, naturalmente, anche un po' di illusioni. La maggioranza del movimento operaio era favorevole al voto e quando l'ottenne, l'esercitava. Se c'erano necessità di non votare, si trattava di una scelta tattica fatta a secondo dei casi, delle condizioni, della libertà che c'era; la cosa interessante era che, casomai, in Russia, nel periodo in cui, tra il '5 ed il '7, c'è stata la possibilità di presentare candidature, essendo importante dare rappresentanza ai settori reali, si decideva di presentare candidati operai e non i dirigenti di partito. Bisognerebbe anche recuperare questo.

Le tendenze astensioniste classiche, di principio, degli anarchici o del bordighismo, erano abbastanza circoscritte; va notato che gli anarchici, nel '36, quando si trovarono davanti ad un elemento concreto del programma di Fronte popolare, che aveva tanto fumo e tante chiacchiere ma anche una cosa concreta, l'amnistia, decisero di rinunciare alla posizione astensionista e consentirono la vittoria del Fronte popolare. Dopo meno di un anno, questo potenziale fu sperperato (maggio '37) con l'inizio di altre cose.

Vorrei parlarvi adesso di cose più recenti e mi spiace che sia rimasto solo uno dei diagrammi presentati da Paolo Natale da cui si vede, inequivocabilmente - come anch'io avevo appuntato nella mia relazione - che la svolta avviene dopo il '76. E' lì che comincia la svolta, la crescita dell'astensionismo, che prima era minimo.

L'alta partecipazione precedente era un po' coatta sia per le ragioni dette dal ricercatore - c'era chi, psicologicamente, si sentiva in colpa, parendo una brutta cosa - sia perchè c'era una forte pressione. Io sono stato responsabile della propaganda per una sezione e nei giorni precedenti andavamo a cercare tutte le persone indecise, organizzavamo macchine per portarle a votare; sull'altro fronte, i comitati civici, i boy scout prima che si radicalizzassero a sinistra, esercitavano la stessa pressione per il voto, un po' come accadeva nei paesi del socialismo

reale e come si fa ancora a oggi a Cuba, dove l'unico dato che si tratta di verificare è che la gente vada a votare.

Tutte queste cose determinavano quel piccolo dato fisiologico del non-voto che cominciò a crescere, vertiginosamente, proprio dopo che la partecipazione aveva toccato la punta più elevata. Non dimentichiamo, infatti, che agli inizi degli anni '70 comincia ad esserci il riflesso - immediato e diretto - delle grandi lotte del 1968 e '69. Riflesso che non si nota ancora nel '70 e si vede così e così nel '72, ma i dati sono fraintesi dalla nuova sinistra che si agita perchè non ha rappresentanza e non capisce che c'è un grande numero di voti a sinistra del PCI, anche se divisi, dispersi, eccetera e che c'è il risultato grandissimo dei referendum - il divorzio, l'aborto - promossi dalla destra e non dalla sinistra, avevano scatenato un riflesso difensivo ed hanno visto una partecipazione enorme.

Sono anch'io d'accordo a tenere un po' separato il voto del referendum, sul quale ci sono altre considerazioni da fare, ma è da dire che c'è stata l'inflazione dei referendum al punto da renderli sgraditi; e non parlo solo di quelli proposti da Pannella! Ritengo sia sbagliato, in generale, porre dei problemi che devono essere risolti altrove. Alludo anche al referendum sulla scala mobile: invece di schierare la forza dei lavoratori, in cui il PCI aveva un certo peso, si è chiesto un pronunciamento a tutto l'elettorato, quindi al bottegaio che non aveva nessun interesse, alla monaca - io conosco due monache, amiche mie, simpatizzanti di Rifondazione e non ho nulla contro le monache - che in genere non hanno grandi esperienze di scala mobile e di problemi del lavoro. E' questo che ha provocato un logoramento ed una disaffezione, perciò un alto livello di astensione a volte organizzata ed a volte derivata da fastidio spontaneo, con le sue ricadute sul voto, in generale. E' questo ad allarmarmi in questa campagna. Quando si teorizza a fondo l'astensione, come risolutiva, c'è poi una ricaduta sul voto in generale, su tutti quelli che non ci riflettono molto.

Questa crescita dell'astensione è arrivata proprio dopo i grandi successi, dopo i voti importantissimi: nel '75 alla Regionali con l'ondata di Regioni rosse, nel '76 l'idea del sorpasso, comunque momento di grande crescita; c'è stato poi uno sperpero sull'utilizzo di questi voti, seguito da una disaffezione manifestata largamente, a sinistra, nel '79, '80 e poi è precipitata in cifre sempre più alte. Per prima cosa dobbiamo ricordarci tutto questo. Questa disaffezione si è poi accelerata per la delusione rispetto a due tipi di trasformismo: il trasformismo di quelli che cambiano da una lista all'altra, con fenomeni anche disgustosi; il trasformismo di dire tutti le stesse cose e fare programmi che si accusano l'un l'altro di copiare. Lo diceva già prima qualcuno, perchè allora non fanno un bel programma unico? Questo determina il logoramento. Poi c'è un'altra cosa. Porto anch'io un'esperienza diretta. Da molti anni, in vista di ogni elezione, ho discusso con alcuni compagni un testo sui motivi del votare, incitando al voto, con tutti gli argomenti che sappiamo e, mano a mano, l'ho trovato sempre più difficile da far passare intanto tra i compagni; io ho votato convinto per Rifondazione; ho votato convinto per la non belligeranza ed adesso mi trovo con un atteggiamento recalcitrante di gran parte del mio circolo perchè non crede che sia vero quello che dico; il tipo di informazioni che arrivano dai giornali e dalla inadeguata risposta rispetto alle notizie di altri accordi sottobanco, fanno credere che non si tratti di non belligeranza ma di qualche altra cosa. Aggiungo qualcosa che Imma

Barbarossa sa: ci sono quelli che dentro Rifondazione premono per tirare in un senso diverso questo accordo e fare accordi molto più organici col centrosinistra e mi dicono: "presentati nel collegio dove c'è Maritati" - mi hanno proposto di candidarmi in un collegio pessimo, al 2%, che non potrei portare nemmeno al 2,1% perchè ci sono troppe cose accumulate, pregresse, di cui non ho colpa e ricadrebbero su di me - però accetterei per dovere, per disciplina; e mi dicono "ma come, a Maritati gli facciamo questa cosa, gli togliamo quel 2% che gli può servire?".

Allora, sentendo questo, c'è gente che non crede a tutta una logica sacrosanta e rischiamo, questa volta, di avere un astensionismo in più tra i nostri. Vedo molto difficile la situazione; credo che sia problematico se non facciamo chiarezza estrema; la formulazione l'ho condivisa e la trovo giusta, ma la chiarezza non si fa soltanto con le enunciazioni nazionali, si fa nella pratica costante.

Altra causa che vedo dell'astensionismo a sinistra e delle nostre complicità nel rassegnarsi; le leggi elettorali, al di là di tutte le cose orribili a livello comunale e provinciale - i potestà, i poteri di presidenti, governatori, eccetera - la legge elettorale ha sottratto e scippato qualsiasi possibilità di scelta all'elettore e c'è stata l'accettazione di questo. Quando uno va a votare per la proporzionale, non vota niente! Si è deciso chi è il capolista che sarà in cinque collegi e poi deciderà lui se desisterà a favore di Maura Cossutta o di un altro, senza fare casi particolari. La scelta è nulla: ci sono uno, due, tre, quattro: passa il primo, o il secondo se il primo desiste, qualora ci sia diritto ad averne uno in quella circoscrizione. Non parliamo poi all'uninomiale che per natura è scelto dalle segreterie dei partiti e con gli accordi delle segreterie dei partiti. Confesso che già da due scadenze elettorali, per uno dei candidati ho votato e per un altro no! Ho votato per la proporzionale e nei collegi uninominali, quando c'era un rottame del vecchio regime che mi veniva riproposto dal centrosinistra, io non mi sono turato il naso e non ho votato. Non mi vergogno di dirlo. Io voto e voto per il mio partito e voto per le indicazioni ma magari ce ne fossero stati di più di non voti per candidati come De Benedetti messo a Mirafiori, di tanti industriali messi nelle liste del centrosinistra che hanno screditato il centrosinistra e noi, di quelli come in Puglia, come Roy e Zecchino; ci hanno fatto ingozzare delle cose che sono ricadute su di noi se le abbiamo difese troppo. Io non ho mai parlato contro, in pubblico, alle candidature che c'erano ma nel mio privato non ce l'ho fatta, in molti casi, non mi vergogno. Non è possibile che uno accetti tutto. Non credo che, come dice Lidia Menapace, si possa andare a fare la pressione "guardate che non vi votiamo!". Credo che proprio vedano che quando ci mettono candidature infami, il voto non è sicuro. Non è possibile. Che è altra cosa dall'astensionismo generale. Infatti, dall'inchiesta sociologica iniziale, a me non è andata bene una sola cosa: che sono dati macro elettorali e, invece, vanno scomposti. Per esempio il mio voto - sì alla Camera e no al Senato - non si vede, eppure ci sono. Anche negli ultimi referendum ci sono queste differenze che se si analizzavano città per città vedevi! E non è vero che erano insignificanti, ma controbilanciati da altri dati. C'erano voti importanti per il no al Referendum sull'articolo 18. Ci sono dati che vanno scomposti e dovremmo imparare ad analizzare caso per caso, vedere dove e in quali casi ci sono forme di astensionismo che non sono né di principio, né di disaffezione, ma di rigetto delle candidature.

Chiudo con una riflessione. Laila ci ha posto un problema vero dicendo “noi siamo a favore del voto ma non ci fanno votare” e noi ci battiamo costantemente per il voto vero agli immigrati e non attraverso paliativi, cose simboliche, le Consulte, gli assessori aggiunti e così via. In Puglia c'è stata un'inchiesta sugli albanesi entrati nel 1991 che accertò che due anni dopo (1993) il 97 o 98% di loro sapevano dire il nome del Presidente del Consiglio, del Ministro degli Esteri, del Ministro degli Interni e del Presidente della Repubblica italiana mentre vedo che tra gli studenti universitari ed anche tra una parte dei professori universitari, ci sono quelli che non li sanno. Questo del voto agli immigrati è qualcosa che dobbiamo portare avanti. Ma vi dico una cosa. Io non votavo in Puglia, per cui non ho potuto trasgredire, ma la ragione per cui i miei appelli al voto non sono stati raccolti da una parte notevole dei giovani di sinistra è che in Puglia presentavamo come candidato alla Regione quel Sinisi che è l'inventore dei campi di detenzione spacciati per centri di prima accoglienza. Se il centrosinistra fa queste cose, se noi le avvalliamo dicendo che fa parte di un accordo generale, ci è difficile vincere delle resistenze che cominciano su un caso concreto e possono estendersi e screditare anche noi che non siamo corresponsabili, che abbiamo votato contro, che abbiamo criticato; e dovremmo, su alcune cose che abbiamo votato in passato, per necessità di accordi, che vanno dal pacchetto Treu alla legge Turco-Napolitano, avere il coraggio di dire che abbiamo sbagliato.

Gian Luigi Pegolo

Nell'imminenza di una prova elettorale decisiva, quale sarà quella delle prossime elezioni politiche, è naturale che il tema della partecipazione al voto acquisti un rilievo particolare, non fosse altro che per la rilevanza assunta dal fenomeno dell'astensionismo nel corso degli ultimi anni. Poche cifre possono aiutare ad inquadrare il fenomeno. Nelle elezioni più recenti, le regionali dell'aprile scorso, la percentuale di astenuti raggiunse il 27%, ma già prima, in occasione delle elezioni europee del giugno '99, questa aveva sfiorato il 30% e nelle precedenti politiche, nell'aprile del '96, benchè si fosse attestata su valori nettamente inferiori, aveva comunque superato il 17%. Sono gli ultimi risultati di una continua escalation del fenomeno, sulla cui periodizzazione converrà tornare.

Una volta quantificata la portata del fenomeno, i quesiti che si aprono sulla natura e sulle implicazioni politiche dello stesso restano numerosi e di non facile risposta. Ciò vale anche, e soprattutto, per Rifondazione comunista che, pur avendo fatto della rimotivazione all'azione politica di larghe masse il proprio obiettivo politico, ha subito essa stessa gli effetti negativi del fenomeno. L'assenza di dati sufficientemente disaggregati non consente di avanzare delle interpretazioni compiute, ma semmai di formulare alcune ipotesi. Sono peraltro convinto che su questo tema s'imponga l'attivazione di un percorso di ricerca, di cui questo convegno può essere un utile inizio.

Uno sguardo alle dinamiche temporali del fenomeno può consentire di evitare errori di interpretazione. Se prendiamo a riferimento i livelli di partecipazione al voto in un arco temporale ampio (dal dopoguerra ad oggi), assumendo come riferimento le elezioni regionali, quelle politiche e quelle europee, si può riconoscere un ciclo abbastanza simile. Distinguendo le fasi più significative del percorso temporale, si nota: un lungo periodo di stabilità che dal dopoguerra giunge fino alla fine degli anni '70, la crescita dell'astensionismo nella fase successiva, a partire dagli anni 80, quando viene superata la soglia del 10% , ed infine un balzo nella seconda metà degli anni '90.

Ciò naturalmente vale per le elezioni politiche e per quelle regionali, mentre nel caso delle europee i livelli di astensionismo sono sempre stati maggiori, la qual cosa si spiega facilmente con la natura della consultazione elettorale. Ad ogni modo, questo trend evidenzia una correlazione fra crisi dei partiti di massa, modifica dei sistemi della rappresentanza e declino della partecipazione al voto. In sostanza, se è vera questa interpretazione, l'allentamento delle partecipazione democratica subisce certamente una forte accelerazione in concomitanza con l'introduzione delle modifiche istituzionali negli anni '90 (con l'adozione del maggioritario e la nascita del bipolarismo), ma si avvia in una fase precedente quando, pur non essendo esplosa "tangentopoli", il sistema politico già evidenziava elementi di crisi.

Vi può essere un'interpretazione anche socio-economica di tali tendenze? Non c'è dubbio, giacché la crisi delle rappresentanze politiche si avvia nel nostro paese nel momento in cui si chiude la stagione dei movimenti di massa, per effetto, non solo della debolezza soggettiva della sinistra, ma anche di un processo di ristrutturazione capitalista che modifica in profondità gli aggregati sociali e le culture politiche. Da allora in poi viene meno la funzione stessa della partecipazione, in parte immiserita a pura delega di interessi (la stagione del craxismo), in parte demotivata dal disfacimento delle rappresentanze politiche provocato da "tangentopoli", in parte sradicata culturalmente con lo strappo della Bolognina e infine, nell'ultimo periodo, mortificata dal venir meno di soggetti politici caratterizzati e portatori di istanze effettivamente alternative.

Il fenomeno ha quindi un connotato generale, attraverso l'insieme della società e l'intero arco delle rappresentanze politiche. Ciò peraltro è confermato da altri dati. A tale riguardo, per esempio, se prendiamo in considerazione l'analisi compiuta da UNICAB, ponendo a confronto le elezioni politiche del '96 con le regionali del '2000, alcuni fatti paiono eclatanti. Innanzi tutto, l'astensionismo non appare un fenomeno congiunturale, ma dotato di una sua stabilità: su 100 astenuti nelle politiche del '96 ben 82 confermano al '2000 la propria scelta all'astensione. Inoltre, non vi è un connotato politico esplicito: fra il '96 e il '2000 le perdite in termini di percentuali di voto verso l'astensione assommano al 27,4% per il centro sinistra più Rifondazione comunista ed al 25,5% per il Polo più la Lega.

Questi pochi dati sembrano mettere in evidenza, quindi, il carattere strutturale dell'astensione, un fenomeno che attraverso l'intero arco delle forze politiche, fra le quali la competizione si gioca sempre di più nella capacità di recuperare fasce di elettorato che mantengono un rapporto con la politica. Una competizione sempre più accentuata in virtù della mobilità dell'elettorato e la necessità di compensare la tendenza inarrestabile alla crescita dell'astensione. Una competizione nella quale le forze maggiori dei due poli appaiono favorite in quanto (come avviene in un modello gravitazionale) la maggiore dimensione (e quindi la rilevanza politica) permette di trattenere parte del proprio elettorato dal rifluire verso l'astensione e di attrarre quello dei propri alleati.

Queste tendenze mettono in rilievo il consolidarsi, nei comportamenti elettorali, di tendenze al bipolarismo con la formazione di due aree in cui la mobilità si gioca all'interno di ciascuna. Peraltro l'analisi degli stessi flussi fra i due poli evidenzia una sostanziale impermeabilità degli stessi. I passaggi di elettori da un polo all'altro nel periodo 96 - 2000 si limiterebbero ad una percentuale di appena il 7/8% dei rispettivi elettorati. La qualcosa, peraltro conferma la tesi secondo la quale l'affermazione delle destre nelle recenti elezioni regionali sarebbe, in larga misura, attribuibile alla ricostruzione dell'alleanza fra Polo e Lega. Ad ogni modo, resta del tutto valida la critica che come Rifondazione comunista abbiamo rivolto all'Ulivo e alla sua politica. Le difficoltà del centro sinistra sono imputabili, infatti, da un lato, all'incapacità di trattenere parte dei proprie elettori e, dall'altro, al non riuscire a operare uno sfondamento nell'elettorato avversario.

Per quanto attiene agli aspetti qualitativi dell'astensionismo, alcune analisi disponibili – mi riferisco alla relazione presentata da Piergiorgio Corbetta al convegno sull'astensionismo promosso dal Ministero dell'Interno – offrono alcuni elementi di comprensione. In particolare, gli aspetti significativi riguardano il

superamento - nei tassi di astensionismo - nell'ultimo periodo delle regioni meridionali da parte di quelle del triangolo economico. Una crescita che investe in modo particolare le maggiori concentrazioni urbane e la popolazione di sesso maschile (collocata nelle fasce estreme di età). Nel mezzogiorno, al contrario, l'astensione assume caratteri più periferici ed interessa maggiormente la popolazione femminile (in particolare quella di età più elevata). In generale, i tassi maggiori, a prescindere poi dalle aree considerate, si concentrano nelle fasce a bassa scolarità (prevalentemente) e in quelle ad alta scolarità. In termini di condizioni professionali, spiccano per l'incidenza dell'astensionismo i pensionati e le casalinghe.

Questi riscontri fanno pensare all'esistenza di comportamenti difformi nell'area dell'astensione. Da un lato, sembra prevalere una sfiducia nell'impegno politico, considerato irrilevante al fine della modifica della propria condizione sociale, e, dall'altro, una protesta più consapevole che probabilmente si viene a collocare nelle aree più industrializzate e che ha caratteri più recenti. Per quanto riguarda la comprensione dei comportamenti di queste fasce, un aiuto ci può venire dall'indagine UNICAB relativamente ai flussi elettorali delle recenti elezioni regionali. Il dato significativo che va richiamato è quello relativo alle diverse dinamiche dell'astensionismo nelle varie regioni. Se consideriamo, infatti, il grado di permanenza nell'astensione dei non votanti nelle elezioni politiche del '96 con riferimento alle regionali del 2000, si nota che la maggiore permanenza nell'astensione si ha nelle regioni del nord, mentre al sud vi è una maggiore mobilità. Il che fa pensare che il carattere relativamente più maturo delle scelte astensionistiche al nord non coincida, con una maggiore disponibilità al ricoinvolgimento politico.

L'analisi delle dinamiche che hanno interessato Rifondazione Comunista contribuiscono indirettamente a gettare qualche luce sul fenomeno dell'astensionismo di sinistra. Sempre facendo riferimento ai dati UNICAB, nel confronto fra le elezioni politiche del '96 e le elezioni regionali del 2000, Rifondazione Comunista conserva una quota molto ridotta del proprio elettorato (circa il 22% dei votanti del '96) e arriva a perdere più del 50% dei propri elettori nella direzione dell'astensione, mentre un altro 9,7% confluisce sui Comunisti italiani. Questi dati, naturalmente, potrebbero essere imprecisi, dato che si tratta di estrapolazioni su analisi condotte tramite interviste su un campione limitato. Essi vanno pertanto considerati come indicativi di tendenze.

Ad ogni modo, la rappresentazione dei fenomeni che emerge risulta abbastanza realistica. L'effetto diretto della scissione (in termini di sottrazione di voti da parte dei Comunisti italiani) e la caduta di credibilità di Rifondazione (con la dispersione di una quota rilevante di consensi rifluiti per sfiducia nell'astensione) sono fenomeni credibili. L'aspetto interessante che va sottolineato è che per ciò che riguarda i flussi in entrata, questi derivano quasi totalmente dalla sottrazione di voti alle forze del centro sinistra - e segnatamente dei DS - mentre l'apporto delle fasce che nel '96 si astennero è irrilevante. Come interpretare questo fatto?

Se la perdita di consistenti consensi rispetto al '96 era ampiamente prevedibile, non si può tuttavia trascurare il fatto che nelle elezioni regionali Rifondazione comunista segnò comunque un recupero rispetto alle precedenti elezioni europee, passando dal 4,3% a circa il 5%, con ciò confermando una tendenza alla ripresa. La ripolarizzazione di una fascia di astensione poteva quindi essere credibile, specie attingendo da quella frazione di astensione politicamente motivata che con più

consapevolezza esprimeva una critica da sinistra alle posizioni dell'Ulivo. Ma questo effetto non si produsse che in maniera marginale. Se poi andiamo a leggere i dati disaggregandoli territorialmente verificiamo che l'area territoriale in cui più difficile divenne il recupero dell'astensione fu il nord, mentre vi fu maggiore capacità di riassorbimento al sud. E ciò avvenne, si badi, in elezioni i cui risultati confermarono la crescita di rifondazione al nord e il calo al sud rispetto alle precedenti europee.

Queste dinamiche fanno pensare a due processi simmetrici. Al sud la disaffezione alla politica appare più come il portato del venir meno di riferimenti politici consolidati in grado di garantire il tradizionale supporto politico/clientelare. Per questo vi è, pur nel complessivo disfacimento sociale, una maggiore disponibilità a rientrare nel circuito politico quando tali soggetti si riaffacciano. Al nord, quello che viene a mancare è l'esistenza di riferimenti politici consolidati e capaci di offrire una rappresentanza collettiva degli interessi. In questo senso non può sfuggire la rilevanza che al nord ha assunto l'assenza di un credibile riferimento sindacale. Il punto è che entrambi questi comportamenti rischiano di penalizzare Rifondazione Comunista, in quanto forza esterna ai centri di potere, da un lato, e scarsamente radicata nelle organizzazioni massa, dall'altro.

Altri studi disponibili sembrano confermare questa interpretazione. Mi riferisco ad alcune analisi compiute all'indomani delle elezioni europee. Gli elementi salienti che emergono sono i seguenti. L'atteggiamento degli astenuti in quella circostanza evidenziava una sfiducia sulla credibilità di Rifondazione Comunista, non tanto derivante dall'insufficienza di una connotazione alternativa quanto, in generale, dalla percezione di una inefficacia della sua azione.

Vale per tutti il giudizio espresso sul ruolo di Rifondazione Comunista nel caso della vicenda Jugoslava, dove accanto ad una valutazione di cauto apprezzamento per l'impegno profuso, faceva riscontro un sostanziale scetticismo sulle effettive possibilità di incidenza, arrivando al punto di rivalutare il ruolo del governo italiano nella composizione del conflitto.

Per quanto si possa discutere su tali risultati, tuttavia essi aprono degli spiragli nell'analisi dei processi. In particolare, a me pare che emergano alcuni connotati dell'astensionismo odierno di sinistra. Non si tratta di una scelta legata ad una domanda generica di maggiore radicalità, quanto del riflesso di un bisogno (non soddisfatto) di proposte alternative credibili. In questo si sostanzia un atteggiamento di massa che, da un lato, esprime una domanda di trasformazione sociale e quindi rifiuta la prospettiva moderata, ma nel contempo esprime una esigenza di traducibilità degli obiettivi in risultati e ciò vale, probabilmente, per motivi diversi, per gran parte dell'area dell'astensione.

Per molti versi queste aspirazioni si connettono all'esigenza di una prospettiva politica, intesa come individuazione dei percorsi necessari a dare concretezza agli obiettivi individuati. Può sembrare strano che fra quanti si astengono possano spesso coesistere sfiducia nell'azione di governo ed estrema cautela per quanto riguarda le scelte di collocazione politica. In realtà, prevale spesso un pragmatismo che non si capirebbe se non si tenesse conto del livello di frammentazione sociale cui si è giunti, dell'assenza di forti soggetti collettivi di supporto e della rilevanza delle contraddizioni sociali. Ma anche per queste ragioni il recupero dell'astensionismo nelle sue dimensioni di massa non è facile in quanto esso richiede un riscon-

tro nella concreta capacità di modifica dei processi sociali.

Se queste considerazioni sono vere ne deriva una conclusione finale e, cioè, che pur restando il recupero dell'astensionismo uno degli obiettivi fondamentali dell'azione di Rifondazione comunista, i risultati dell'impegno in tale direzione non potranno probabilmente essere ottenuti in tempi brevi e, anzi è probabile che, ancora per una fase, il bacino elettorale più facilmente influenzabile da Rifondazione comunista resterà (come lo è stato nelle ultime consultazioni) quello dell'elettorato che gravita intorno alle forze della sinistra moderata.

Anna Picciolini

Voglio iniziare il mio intervento da cosa penso di fare alle elezioni. Penso che voterò, ma mantenendo - e con una grossa fatica - la logica con cui ho votato alle Regionali che ha avuto come risultato - io voto a Roma - di non contrastare la vittoria di Storace, mentre le persone con cui votavo mi dicevano "...và bene di sicuro, non c'è problema!". Questo mi consente oggi - e mi rendo conto che, alla fine, è quasi un fatto di coscienza - il poter sparare ad alzo zero su tutti/e coloro che hanno sostenuto l'ectoplasma Badaloni senza porsi i problemi che poi si sono dimostrati veri ed a costoro posso dire: "ho votato, ma...!". Finirò per votare, anche questa volta, per qualcosa del genere e non è, tutto sommato, una grande motivazione; più bassa ancora di quella, "arginale", di Lidia Menapace.

Nella relazione di stamattina, sulla curva della votazione, leggevo una cosa che non ho sentito dire da nessuno e invece mi riguarda, anche come storia personale. Nel nostro paese c'è stata anche la presenza di forze politiche dichiaratamente extraparlamentari, dichiaratamente astensioniste nei "nostri anni '70" che non hanno cambiato una virgola.

L'andamento del voto in quel blocco di anni che vanno, grosso modo, dal 1972 al 1976 - e bisogna ricordare che, nel '68, non ci furono esplicite dichiarazioni d'astensione, anzi il grosso dell'ondata del movimento delle donne votò PCI - non è mai cambiato pur in presenza di alcune forze politiche dichiaratamente astensioniste (ero di Avanguardia Operaia ed ho fondati motivi per dirlo). Ho il sospetto che, in realtà, nel chiuso dell'urna, molti compagni si comportassero in modo diverso: l'esempio classico mi pare il 1972, in cui nessuna delle forze alla sinistra del PCI riuscì a strappare un quorum raggruppanotori", citazione del Gruppo B Virginia Woolf; e mi farebbe piacere sapere cosa sta facendo Alessandra Bocchetti in Commissione Pari Opportunità, se c'è ancora; ma sono domande che non hanno senso qui. Denunciare il patto non è accaduto. E' stato un momento abbastanza pesante e continuiamo, a distanza di anni, a essere incartate/i in una cosa che abbiamo dentro; non è che io sia meno incartata di altre, lo sono tanto quanto le altre.

Mi ricordo, intorno al 1976/1979, un'assemblea gigantesca in un teatro tenda, oggi irrealizzabile, promossa, mi sembra, da Sinistra Unita - una robetta che alle elezioni si squagliò come neve al sole - in polemica contro tutta un'area di movimento e di donne nel movimento in genere e nelle loro aggregazioni di movimento. Dicevano: "per cambiare il modo di far politica, per prima cosa bisogna farla". Risento questo discorso oggi. Per portare le contraddizioni di cui siamo portatrici, dobbiamo "stare dentro".

Io faccio sempre più fatica. Faccio sempre più fatica anche perché le imma-

gini che ho anche della maturità della nostra riflessione mi sembrano del tutto inadeguate. E' inadeguata per esempio, proprio sul piano, vorrei dire, culturale, di cosa accade nel resto del mondo.

E' una cosa che mi indigna quando Rutelli va in giro a dire “..nelle altre città d'Europa”..forse lui c'è stato, ma siccome ci sono stata anch'io, la metà delle cose che lui racconta sono balle. Ma anche noi diciamo “In America...”.

Per esempio, ho scoperto da poco, non lo sapevo, che in America c'è un meccanismo per cui l'iscrizione alle liste elettorali non si fa in Comune: sono liste di partito. Cioè, per votare ci si iscrive o al Partito Repubblicano o a quello Democratico. E le primarie? Anch'io mi sono baloccata, anni addietro, dicendo “..le primarie sono un passaggio democratico!”. No, sono un passaggio democratico di partito. Ed è anche logico che lo siano, altrimenti la minoranza di un partito andrebbe a votare liberamente alle primarie di quell'altro facendo passare il candidato più debole, per poi impallinarlo. Ci sono logiche in quel voto che noi non padroneggiamo.

Di “americanizzazione del voto”, sono sicura di averne sentito parlare, la prima volta, nelle analisi del voto del 1979. Sono passati vent'anni. Se allora ne parlavamo, che cosa ci ha impedito di far qualcosa? La nostra debolezza? Certamente, ma, secondo me, anche un po' di pressapochismo nelle analisi.

La riflessione sulle regole, che si collega un po' a questo, mi sembra essere dicotomizzata, anche in maniera schizofrenica, fra chi - prevalentemente i maschietti - ne faceva il vangelo “... su quello si ricambiava il quadro politico, eccetera”, ed una certa schizinosità delle donne che avevano deciso che le regole noi le stavamo costruendo nella pratica, nella relazione; così, in tante hanno votato a favore della morte del sistema proporzionale!

Anch'io ho ricevuto per e-mail l'appello cui si riferiva Imma Barbarossa. Non pensavo di citarlo, ma avendo fatto lei, sono portata a farlo.

In quell'Appello c'è una frase che mi ha profondamente disturbato; tanto che, parlandone con altre persone che lo criticavano per tante cose, dicevo che mi sarebbe potuto andare quasi tutto bene se non ci fosse stata una parola di troppo e siccome le persone che l'hanno scritto sanno l'italiano, non possono essersi sbagliate. E' quando dice “..questo partito è l'unico luogo..”; provate a mettere fra parentesi la parola “luogo” e diventa un'altra cosa.

Dire che questo partito, Rifondazione Comunista, è l'unico partito dove si possono fare certe cose, posso crederci sulla parola. Non ci sono, non ci sono mai stata, sono stata molto poco nei partiti, Democrazia Proletaria è stato un partito “figlio” un po' rachitico, poverino e quindi non so proprio.

Ma dire che un partito, oggi, è per donne l'unico “luogo” e su quella base mi chiedi l'iscrizione (ndr. Proteste). Ti posso garantire che non è chiaro, non è chiaro per niente! Anche perché comincio a non essere molto tollerante nei confronti dei compagni che sbagliano nel parlare.

Ai tempi io votai Valpreda ed ho continuato ad incontrare, negli anni, compagni di Avanguardia operaia che dicevano di aver votato Valpreda! Fra l'altro, questo ha reso ancora più fragile una presenza.

In quegli anni non c'era, a sinistra, oltre questi voti chiamati, tra virgolette, “dispersi”, un astensionismo politico. Quella era l'area e non ha spostato grandi numeri. Paradossalmente, quando Democrazia Proletaria andò in parlamen-

to in quanto tale, non come cartello, si registrò un forte astensionismo.

Mi sembra che non ci sia stato, perlomeno non riesco a leggere, certamente non sui dati aggregati - e ci sono i dati disaggregati, ma richiederebbero un seminario di parecchi giorni ed un diverso livello di preparazione di tutti/e noi - il nesso tra andamento del voto/non voto ed i movimenti nati sulle lotte sociali. L'impressione è che siano stati quasi ininfluenti. Non mi piace pensarlo ma è un dubbio che ho.

In relazione alla riflessione odierna - il nesso tra cittadinanza ed astensionismo femminile come denuncia di una non cittadinanza - ricordo d'aver sempre pensato ed anche detto che, probabilmente, abbiamo perduto un'occasione quando si è aperto il grosso dibattito sulle riforme istituzionali. Avevo in mente, allora, la frase, la battuta, lo slogan "Denunciamo il patto". Andava denunciato il patto fondativo di questa Repubblica e non rincorrendo le farfalle con i primi tre articoli della Costituzione in cui "ci sono le creature al posto dei lavasano abbastanza, tipo quello che faceva l'elenco dei problemi.

Il segretario, in un incontro di tanto tempo fa, ha fatto anche lui l'elenco dei problemi: "le donne, l'ambiente". Vi risparmio il perché mi sono arrabbiata. Mi ferisce ancora di più dell'elenco "donne, giovani, bambini, anziani" perché almeno è un elenco di soggetti, sia pure confusionario dal punto di vista della sessuazione, ma quando vengo messa in elenco con l'ambiente, mi chiedo veramente davanti a chi sono.

Maria Grazia Campari

Voglio fare una comunicazione telegrafica sulla questione “partito” come unico luogo in cui ci sia spazio per pensare a come opporsi insieme alla deriva dei rapporti sociali che è contenuto nell’appello delle femministe del partito della Rifondazione Comunista e che mi aveva dato un senso di contrarietà; forse mi serve anche a precisare un pensiero che ho espresso, probabilmente in modo confuso. Prendo in esame il partito come luogo istituzionale della politica, quindi mi rifaccio ad un precedente intervento in cui parlavo di un luogo istituzionale della politica che è, in ipotesi, il parlamento, il consiglio comunale, eccetera, sia rispetto alla questione dell’astensione che alle liste. Forse ho dato un’accezione eccessivamente quantitativa che può essere intesa male, fuorviante.

Quando penso all’ipotesi, nell’appello, di “unico luogo”, mi sembra che si dia anche qui un’accentuazione quantitativa. Ritengo che le femministe all’interno di questo partito possano essere molto più rafforzate nella loro azione per la modificazione se pensano ad un aggancio con il movimento sociale delle donne all’esterno di questo partito e se si rafforzano di questa interlocuzione, come si diceva abitualmente tra noi dentro/fuori. Dove è il fuori che ti rafforza.

Se tu ti centri nel partito, la mediazione maschile è sicuramente prevalente, allora lo sforzo deve essere quello di scentrare il partito, non di fare centro nel partito, ma porre altrove il centro per centrare il partito. Lo stesso discorso vale per l’istituzione parlamentare o per qualsiasi istituzione rappresentativa.

Non credo che molte donne, in una lista di Rifondazione - che voglia “pazziare” mettendo una maggioranza di donne nella lista, senza credere che sia così - possano di per sè, una volta elette, all’interno di una istituzione parlamentare “fare la differenza”. Ritengo però che se c’è un atteggiamento pendolare di queste donne, nel senso che il loro riferimento è con donne, all’esterno, le quali hanno fatto un progetto sulla base del quale sono elette e c’è un continuo rendersi conto dello stadio di avanzamento del progetto e anche di scacchi clamorosi - ma ci si interroga allora sullo scacco. Ci si rende conto e si capisce come proseguire le politiche - allora si scentra l’istituzione, il centro viene portato all’esterno e all’interno ci si rafforza per la modificazione.

Lidia Menapace

Volevo chiedere, primo, se si possono avere delle risposte, o ci si da un appuntamento per averne, perché le risposte che sono venute dagli interventi non sono state significative. Considero, per esempio, che quando Maria Grazia Campari al termine di un suo intervento così filato e lucido dice “questa volta bisogna fare un intervento più discorsivo rispetto all’appello fatto sul tema della guerra”, allora bisogna offrire il tema del discorso. Questo non è successo. E’ possibile che succeda?

Quando propongo alcune forme, a titolo del tutto esemplificativo, prendo un atteggiamento ricattatorio, dico “te, non ti voto più!”, faccio un’astensione mirata nei tuoi confronti e la faccio diventare un fatto politico, questo è considerato un fatto significativo di qualificazione politica? Aspetto risposte. Al secondo intervento di Maria Grazia Campari, vorrei aggiungere un corollario: che quello che lei chiede, in qualche misura, con uno scacco clamoroso finale, è già avvenuto! Non ridete.

L’Udi, a suo tempo e nelle condizioni in cui agiva, era una associazione di massa molto vicina al partito comunista ma con una sua autonomia e indipendenza, significativa per i tempi e aveva un proprio gruppo parlamentare femminile di riferimento, di nome e di fatto, tanto che le elette venivano chiamate correntemente “comunista o comunista dell’Udi”, perché la “comunista dell’Udi” era diversa, nel senso che non dipendeva dal “padre”, non era figlia, moglie, sorella di un qualche comunista, né messa lì da un qualche segretario di sezione o da altri livelli.

Questa parlamentare si riferiva all’Udi! Queste donne non erano tipi irrilevanti; c’era Marisa Rodano, Nilde Iotti, Giglia Tedesco e molte altre donne che hanno significato qualche cosa anche nella storia del movimento delle donne, che hanno fatto delle battaglie significative; ad esempio quella che gli asili nidi non fossero nelle fabbriche ma diventassero un servizio per tutti i bambini e le bambine, le scuole materne fossero pubbliche, il lavoro delle casalinghe fosse considerato ai fini di una possibile pensione organizzando oceaniche manifestazioni di casalinghe con il grembiule bianco ed il mestolo in mano. Tutte cose già simbolicamente differenziate dalle quadrate legioni delle manifestazioni sindacali o partitiche pure.

Quando c’è stato lo scacco finale? Quando si è perso il livello dell’autonomia e c’è stato lo storico scontro, l’incomprensione tra l’emancipazionismo dell’Udi e il neofemminismo; lì è stato il disastro.

Disastro anche con forte colpa soggettiva di parte del femminismo che non considerando che la sua collocazione sociale era prevalentemente di donne studenti e intellettuali, sulle casalinghe, figurarsi!

Fare battaglie di quel tipo lì! Quello che propone Maria Grazia è molto importante, questo continuo gioco fuori/dentro, ma con un chiarimento preciso degli insediamenti sociali, dei riferimenti politici a cui le eventuali candidate in eventuali partiti - mi pare difficile fare elenchi, più che Rifondazione non vedo - si riferiscano. Candidate che sarebbe stato meglio designare, con esplicita trattativa col dentro/fuori; ma almeno stabiliscano un patto significativo e pubblico con il dentro/fuori. Che si trovino le forme della reciproca consultazione. Se è vero, come sono convinta ormai da quindici anni, che i partiti hanno finito la loro storia e noi soffriamo soprattutto d'incapacità d'inventare nuove forme della politica e della rappresentanza istituzionale, questa è un'occasione.

Leila Abi Hamed

Non sono italiana, sono immigrata; il discorso di oggi “tra voto e astensione”, non riguarda gli immigrati, che non posso votare. Potendolo fare e scegliendo di votare, tra la destra e la sinistra sceglierei la sinistra, ma bisogna vedere che tipo di sinistra. Io sono iscritta a Rifondazione comunista e così sono oggi in questa aula, ma tutti i giorni della mia vita io sono immigrata; sono nera; c'è una visibilità netta dell'immigrata.

Parto dalla legge 40, approvata nel 1998. Dopo l'approvazione del testo unico in materia di immigrazione, perché noi immigrati abbiamo questo testo unico dove troviamo tutto ciò che ci riguarda, anche sul diritto di voto e non voto. Questa legge dei regolamenti attuati, per certi aspetti in controtendenza rispetto al senso comune d'ostilità nei confronti dei migranti, per altri versi, ne appare, invece, fortemente influenzata.

E' una legge che, accanto ad alcuni limiti, manca il passaggio di competenza agli Enti locali e mi riferisco a due cose: quando per avere il permesso di soggiorno si ha a che fare con la polizia tramite la questura, non c'è più diritto, non abbiamo più diritti. Più volte abbiamo sollecitato il passaggio di competenza per avere un rapporto con gli Enti locali; avendo il permesso di soggiorno dovremmo potere ritirare al Comune i documenti (carta d'identità, eccetera). Voglio anche oggi sollecitare un ruolo propositivo del Comune di provenienza per la correzione dell'attuale normativa che attribuisce agli Enti locali delle competenze sui permessi di soggiorno affidati alla questura per il solo controllo della legittimità degli atti.

L'altra questione è l'estensione dei diritti di voto ai cittadini immigrati. Vi voglio leggere un pezzo sui percorsi di cittadinanza. “I percorsi di cittadinanza devono necessariamente intersecare, pur nel loro tortuoso svolgersi, il momento della partecipazione politica e del voto.

Senza il voto, la cittadinanza non si compie. Riprendere il tema del diritto di voto per gli immigrati significa pensarlo come portatore dei diritti, partecipa a tutti gli effetti della comunità. Di una comunità che deve trovare ragioni nuove di identità distinte e distanti, che deve interrogarsi sui legami che sanzionano l'appartenenza; una comunità sottoposta a sollecitazione ed a prove che in qualche parte portano anche turbamento, ma che può sopravvivere come tale solo se rende permeabili i propri limiti, se consente la modifica della propria fisionomia, se si lascia contaminare.

Il diritto di voto implica appartenenza ad una comunità, non l'esaurisce, né tantomeno esaurisce la cittadinanza che assume ricchezza di relazioni e molteplicità di forme di partecipazione. Ma il diritto di voto, anche, presume fiducia nello strumento della democrazia derivante dall'esercizio di quel diritto.

Quando non c'è diritto di voto, non si sa che intervento fare. Nel momento che si riconosce il diritto di voto, dà un carico di forti valori simbolici; ma non abbiamo questi valori e non c'è nessun percorso di cittadinanza. Diventa più difficile, quindi, fare un intervento preciso.

Negli anni in cui ha governato la sinistra, la sinistra intendo DS e compagnia bella, è cambiato qualcosa, dal 1994, quando c'era Berlusconi e noi immigrati non potevamo nemmeno accedere alle USL?

La legge approvata da Rosy Bindi dice che ogni individuo ha diritto di curarsi ed ha aperto l'accesso almeno a qualche controllo nelle emergenze; però la legge 40 è stata approvata mentre governava la sinistra e non è cambiato niente! Noi immigrati siamo nel "quadro sicurezza".

Io vengo dalla realtà fiorentina dove governa DS e nel programma elettorale di Leonardo Domenici troviamo la voce immigrazione solo è all'interno della sicurezza. Siamo ancora lontani da un dialogo che bisognerebbe aprire. Io voto e sono iscritta a Rifondazione.

Finché c'è speranza di aprire un dialogo, penso vada scelta. Alle poche persone italiane con cui ho contatto, dico sempre che bisogna votare, che bisogna votare la sinistra ma bisogna anche sapere scegliere per chi votare. Tra i centri, io non so chi è centrosinistra e centrodestra.

Bruno Cartosio

Mi occupo di Stati Uniti, per cui quello che ho da dire non ha una rilevanza immediata e diretta con quello che invece tocca anche me come cittadino e votante. Forse un paio di cose le posso dire in relazione al discorso evocato della americanizzazione e delle informazioni che vengono date e mi permetterò di correggere le informazioni date rispetto ai meccanismi di voto.

Come sapete, Negli Usa metà degli aventi diritto non votano. Nelle ultime tre elezioni la percentuale dei votanti è stata il 50%, il 49% e, nelle ultime, il 51%.

Nell'arco degli anni '90, questa è la situazione ma quando noi diciamo questo pensando di dare un'immagine abbastanza forte di una realtà, facciamo un piacere a quella realtà - scusate il gioco di parole - dandole un'immagine più positiva di quella che si merita, nel senso che negli Stati Uniti si vota ogni 2 anni per il rinnovo della Camera dei rappresentanti e di 1 terzo del Senato e, per i presidenti, si vota ogni 4 anni.

Quando noi diciamo "vota la metà degli aventi diritto" ci riferiamo, esclusivamente, alle votazioni che riguardano il presidente degli Stati Uniti; le votazioni presidenziali sono quelle che registrano il massimo di partecipazione elettorale. Nelle altre elezioni, le cosiddette congressuali, che avvengono negli anni in cui non ci sono le presidenziali, sono vent'anni che la percentuale dei votanti non arriva al 38%; fate il conto dell'astensionismo! Io faccio lo storico degli Stati Uniti e mi occupo di queste cose qui non esattamente come un sociologo ma con un interesse politico abbastanza preciso.

Sono 15 anni che cerco di avere le percentuali dei votanti nelle amministrative: cioè quelle dove si eleggono i sindaci delle città. Vi assicuro che è impossibile trovare i dati relativi alla partecipazione al voto nelle elezioni cittadine. Sono talmente bassi e sconcertanti, che non li pubblicano neppure! E' letteralmente impossibile. Mi sento di dirlo perché non è solo la prova della mia capacità o incapacità di trovare i dati; mi sono fatto aiutare da professionisti della rete, da funzionari delle sezioni dei dati governativi nelle biblioteche pubbliche ed universitarie. Non c'è stato verso.

Occasionalmente qua e là, sui giornali, in rapporto alle elezioni, vengono fuori alcuni dati ma altrimenti è impossibile conoscerli. Nelle elezioni cittadine la percentuale dei votanti è stimata intorno al 20%. Il che vuol dire che ci sono aree in cui vota il 40-60% degli aventi diritto ma altre in cui vota lo 0,1% degli aventi diritto. Quando parliamo di partecipazione al voto negli Stati Uniti, questa è la regola. Ovviamente, come tutte le realtà, o le interpretiamo, o non ci facciamo un fico secco. La piccola correzione che volevo fare rispetto alle elezioni, non per puntiglio, ma per dovere è questa: è vero, i cittadini hanno diritto al voto, però per esercitare questo diritto devono fare un'operazione deliberata, volontaria, di iscri-

zione nelle liste elettorali e mi sono portato dietro una delle schede in cui il futuro elettore dichiara la propria intenzione di votare. Lo può fare in tre modi: uno, è indicare il partito per il quale ritiene di dichiararsi elettore; questo dà il diritto a votare nelle primarie che sono in molti casi, ma non sempre, di partito. Anche se, sia chiaro, non sono i partiti che le organizzano.

Negli ultimi anni sono circolate da noi frasi tipo “facciamo le primarie”. Le primarie sono organizzate dagli Stati, dalla macchina elettorale Stato per Stato e con modalità diverse. In quasi tutti i casi, le primarie sono di partito. Chi si è iscritto nelle liste elettorali come votante intenzionale per un partito ha diritto a votare nelle primarie; in alcuni casi, però, ci si iscrive e si può dichiarare la propria collocazione di “indipendente” ed allora non si va a votare se non c'è diritto di voto per gli indipendenti. Ci sono casi, in alcuni Stati, in cui alle primarie possono votare tutti, indipendentemente dalla afferenza di partito. Le primarie sono quindi un meccanismo formale, istituzionale, di Stato e non una cosa di partito.

Questo modulo di iscrizione elettorale che vi mostro, ha l'intestazione: “leggete il modulo attentamente”. Nel periodo pre elettorale, elettorale e post elettorale delle ultime elezioni ero negli Stati Uniti, nel New Mexico. Sono entrato in un seggio elettorale ed ho parlato con le persone che erano lì per votare; non entro in tutti i casini elettorali vergognosi, ridicoli, di tutti i tipi che ci sono stati, voglio arrivare ad un altro punto: questo modulo (n.d.r. mostra la scheda) è il fac simile della scheda elettorale di quello Stato. C'è molto stampato perché è bilingue: spagnolo ed inglese.

Quando parliamo del voto e del non voto negli Stati Uniti, c'è un punto molto elementare, molto semplice, di cui dobbiamo tener conto: qui bisogna leggere attentamente e poi compilare, lì dobbiamo leggere attentamente e poi scrivere, benissimo! L'ultima ricerca ufficiale, non di parte, sull'alfabetizzazione, ha stabilito che un quarto della popolazione è analfabeta, un altro quarto della popolazione ha grave incapacità di comprensione e operatività linguistica. Siamo al 50% della popolazione. Mettiamo questo dato elementare insieme a questa realtà: la metà della popolazione adulta è incapace di avere un rapporto con questa scheda e questo è subito un pezzetto di spiegazione del perché in America il 5% o più della popolazione non vota. Siamo proprio, finora, a livelli funzionali e la politica, in un certo senso, non c'entra. Ovviamente sappiamo che c'entra.

Per parlare di alcuni altri meccanismi sul voto e non voto, faccio un esempio: un noto sociologo ha scritto, nel 1983, un libro “political's man” che ha circolato molto negli Stati Uniti, in cui ha formalizzato il non-voto con la frase “non si vota quando le cose vanno bene”. Nel 1996, nei commenti relativi alla prima elezione dal dopoguerra in cui per la prima volta i votanti non sono arrivati al 50% un sociologo, di un certo rilievo nazionale, ha detto “..non si vota quando le cose vanno bene”. Che le cose vadano bene è molto difficile da sostenere; c'è chi lo sostiene con una faccia tosta infernale; perché dico così? E qui veniamo ad un'altra piccola spiegazione.

Perché, contemporaneamente all'affermare che tutto va bene, lo stato delle cose, dal punto di vista dell'andar bene o male, era il seguente: la distribuzione della ricchezza, negli Stati Uniti è arrivata a livelli di sperequazione, di disuguaglianza che non ha analogie in nessun altro paese sviluppato d'occidente.

Oggi, negli Stati Uniti, l'1% più ricco della popolazione (e nel 1996 le per-

centuali erano pochissimo diverse) detiene il 38% della ricchezza nazionale e il 20% più ricco della popolazione, detiene l'83% della ricchezza nazionale, il che vuol dire che il restante 80% della popolazione si divide il 17% della ricchezza nazionale. Che ci sia qualcuno che ha la faccia tosta di dire "non votano perché le cose vanno bene" in presenza di una distribuzione sociale della ricchezza di questo tipo mi sembra incredibile; mi sembra quasi tanto incredibile quanto sentire Berlusconi che parla di sé come di un presidente operaio. L'ordine di grandezza è analogo.

Questa è la realtà, però questa è una realtà che è interamente e direttamente politica; qui siamo già con un piede molto dentro la spiegazione del perché negli Stati Uniti vota il 50% al massimo. Negli Stati Uniti di oggi, dagli anni '60 ad oggi, la sperequazione sociale non ha fatto altro che approfondirsi, sia chiaro, anche negli anni di Clinton nonostante gli 8 anni di vacche grasse, nonostante la fase di espansione più lunga dal dopoguerra: la forbice della sperequazione sociale ha continuato ad allargarsi, con solo un leggero abbassamento degli apici toccati dai più ricchi. Ma ha continuato ad allargarsi. Questo è il dato reale. Una società così sperequata come quella degli Stati Uniti ha prodotto e non ha mai smesso di produrre marginalizzazione, emarginazione sociale. Allora, se si guarda a chi vota e chi non vota, abbiamo alcuni elementi abbastanza precisi, dei dati di fatto.

Il 20% più ricco della popolazione vota quasi il doppio del 20% più povero. Cioè la partecipazione al voto è un fatto legato direttamente alla collocazione sociale; non dico all'appartenenza di classe, ma certamente allo stato sociale cui si appartiene. Chi ha un'istruzione elementare vota al 50%; chi ha un'istruzione universitaria al 92%. I bianchi votano al 60%, i non bianchi (nel New Messico gli ispanici) votano al 30% con percentuali leggermente maggiori tra i neri. Ragioniamo su questi dati. Le donne votano più degli uomini e votano, non più a sinistra, ma meno a destra degli uomini. Il distinguo è importante. La percentuale più alta degli uomini vota per i Repubblicani; la percentuale più alta delle donne vota per i Democratici. I neri, quando votano, votano in percentuali altissime per i Democratici; ispanici ed asiatici ed in genere le altre minoranze votano intorno al 75% per i Democratici; i gay votano per la quasi totalità per i Democratici.

La scomposizione sociale del voto, negli Stati Uniti, è molto chiara; lo è allo stesso modo la scomposizione sociale del non-voto. C'è, cioè, un rapporto diretto tra la cittadinanza sociale e la cittadinanza politica, tra il protagonismo sociale e l'esercizio di voto politico. Questo, senza alcun dubbio, è un quadro che, negli ultimi trent'anni, non ha mai cambiato di segno.

Negli Stati Uniti, dunque, c'è questa fortissima emarginazione sociale che si trasferisce direttamente nel voto e nella questione della rappresentanza.

Chi rappresentano i votati e gli eletti? Bisogna avere le idee molto chiare! Rappresentano sé stessi e quella piccola fetta di popolazione che vota; il che, ovviamente, con tutte le sue ricadute, porta a mettere in discussione, non la struttura formale ed istituzionale della democrazia negli Stati Uniti, ma la questione sostanziale di cosa è la democrazia negli Stati Uniti.

Nelle elezioni per il rinnovo della Camera, che si fanno ogni 2 anni, sono vent'anni che il tasso di rinnovamento di quella Camera non supera l'8% ed è stato anche del 2 o del 4%! Cioè sono sempre gli stessi; quelli che si votano e sono eletti, sono sempre gli stessi.

Quando analizziamo il non-voto, vediamo che quelli che hanno un'istruzione elementare non votano; il 60% non vota. Perché non vota? Perché dice "questa politica non è cosa mia, è soltanto cosa loro, non mi riconosco, mi escludono, non mi rappresentano ed io non li voto, per me che vada l'uno o l'altro è indifferente!". Alle presidenziali, spesso il ragionamento che mi sono sentito fare è "tu che vieni dall'Italia spiegami perché io dovrei scegliere tra un miliardario e un altro miliardario".

Le donne non ragionano esattamente in questi termini, che abbiano fatto le elementari o che abbiano fatto il college, perché sanno, per esempio, che sulla questione dell'aborto e del diritto di scegliere Bush e Gore avevano posizioni significativamente diverse; per le donne quel dato è importante e hanno votato Gore. Sulla questione del welfare, dell'assistenza pubblica, le donne che sono le maggiori destinatarie di un assegno che si chiama "aiuto per le donne con figli a carico" sanno che c'è una significativa diversità tra Bush e Gore, e allora votano per Gore. Ecco spiegato perché Gore è stato molto votato dalle donne.

Ultimo punto, decisivo, quello della partecipazione della classe operaia che si vede come classe operaia, ovvero è sindacalizzata. I sindacati, negli Stati Uniti, specie rispetto al settore privato, hanno avuto un declino spaventoso. Sono passati dal 35% di sindacalizzati fino ai primi anni '70, al meno del 10% attuale. Tuttavia, quando i sindacati, nel corso degli anni '90, sono arrivati a questo livello minimo, hanno fatto un ragionamento sulla necessità improrogabile di cambiamento e l'unica lezione di questa storia è che hanno dimostrato che cambiare si può. Hanno ripreso tutta una serie di contatti organizzativi con gli ex-aderenti e con i nuovi lavoratori ed hanno ricostituito una militanza di base; dico militanza anche se c'è chi, ultimamente, tende a screditare anche questo! Dopo che Craxi ci ha portato via i garofani rossi dobbiamo anche farci portare via la militanza? No!

Hanno ridato forza alla militanza, ai contatti personali, casa per casa, ed hanno ricostituito un movimento sociale che non è centrato attorno al partito politico, è centrato attorno al sindacato. Questo ha fatto sì che in queste ultime elezioni il contributo dei sindacati sia stato decisivo per far sì che Gore risultasse vincitore dal punto di vista dei voti popolari. Senza quella iniziativa di massa, diffusa, di contatti, di telefonate, lettere e e-mail, Gore sarebbe stato sconfitto, anche se poi è accaduto quel che sappiamo. Tenete presente che tutte le due volte che Clinton è stato eletto, è stato eletto come presidente di minoranza e la somma dei voti conservatori o reazionari del candidato repubblicano e di R. P., in entrambe le elezioni del '92 e del '96 era superiore alla quantità di voti ricevuti dal candidato democratico che è risultato vincitore (Clinton).

Questa volta, è la prima volta che un candidato democratico, senza avere un fronte antagonista diviso, ha una quantità di voti popolari superiore a quello dell'antagonista repubblicano. Se poi ai voti democratici si aggiungono anche, per puro sfizio matematico, i voti del candidato verde, la vittoria del cosiddetto "centrosinistra" diventa una vittoria significativa.

E' anche curioso il fatto che quando questo "centrosinistra" ha più voti, viene sconfitta, quando in realtà ha meno voti, risulta vincitore. Questa è una lezione sulla quale vale la pena meditare dal punto di vista delle strategie elettorali.

Elettra Deiana

Non traggo conclusioni. Faccio solo alcune considerazioni alla luce del dibattito che si è sviluppato oggi e prendo degli impegni, non tanto per Rifondazione comunista, quanto per il Forum delle donne che ha pensato ed organizzato questo incontro.

Proprio questo aspetto - l'organizzazione dell'incontro - ha a che fare col tema della mediazione sollevato da Maria Grazia Campari e Lidia Menapace. La mediazione allude al terreno discorsivo per eccellenza: il terreno della politica, dello scambio, della comunicazione, della ricerca insieme del che fare, di come procedere, del senso delle cose da fare insieme. Questo seminario nasce per nostra scelta e in grande solitudine, nel partito. Come avete potuto vedere, fatte eccezioni per alcuni esponenti di sesso maschile di Rifondazione comunista - compagni che o hanno rapporti e relazioni politiche significative con il Forum o sensibilità politiche particolari - non c'è stata una partecipazione del partito.

Il seminario è nato per una scelta molto determinata, da parte nostra, a partire da un orientamento critico rispetto al modo in cui il partito della Rifondazione comunista affronta in generale il problema dell'astensionismo. E' nato sulla scia di una serie di dibattiti che si erano sviluppati nel partito in seguito alle elezioni precedenti. In questi dibattiti la questione dell'astensionismo era stata - ed è tuttora - assunta ed analizzata nella modalità classica, tradizionale della sinistra e cioè come un fenomeno eminentemente di spoliticizzazione, di crisi, di deriva e via discorrendo; oppure di dissenso e sfiducia verso la sinistra, dal momento che l'astensionismo è in grande misura di sinistra. Perciò, sostanzialmente, con un approccio paternalistico, incapace di misurarsi alla radice con la qualità dei problemi che la politica, la crisi della politica, i nuovi bisogni di politica pongono oggi. Penso che, proprio come partito, dovremmo invece - anche per avere un atteggiamento positivo verso la realtà che vogliamo contribuire a cambiare - parlare sì di crisi delle forme tradizionali della politica, grande o piccola, del Novecento ma nello stesso tempo indagare le nuove spinte alla politica, i nuovi bisogni di politica che si manifestano in maniera diffusa, che non trovano più però i canali e le forme tradizionali del fare politica. Non c'è solo critica del come i rappresentanti adempiono il loro mandato - da cui deriva una parte dell'astensionismo - c'è lontananza culturale, esistenziale, di senso dalla rappresentanza. L'incontro di oggi nasce proprio da un bisogno di interlocuzione seria con quanti e quante pensano di astenersi, di riflessione sull'astensionismo in una situazione come quella italiana dove si manifesta, come hanno detto Anna Picciolini e Bruno Cartosio, una tendenza all'americanizzazione; una tendenza che noi della nuova sinistra di una volta già vedevamo con-

figurarsi molti anni fa, con un'anticipazione esagerata dei tempi. Ma noi eravamo esagerate/i su tutto. Vedevamo il fascismo alle porte, la fascistizzazione crescente, l'americanizzazione incombente ed altro.

Oggi, utilizzando con maggiore precauzione le categorie di analisi, possiamo dire che esiste sicuramente in Italia una tendenza all'americanizzazione dei comportamenti elettorali anche se non siamo certo nella situazione statunitense, della quale per altro bisognerebbe conoscere meglio il funzionamento politico-istituzionale e l'organizzazione sociale, saperne di più sull'associazionismo, le lobby, il funzionamento della società civile. Avere cognizioni più esatte del Paese che, volenti e nolenti, funziona da modello di riferimento, significherebbe riconoscere meglio le linee di tendenza e quindi saper sviluppare una critica più efficace e pertinente. Credo anch'io, come Giovanna Capelli, che parlare di astensionismo significhi sviluppare il dialogo e il confronto sulla cittadinanza.

Penso, come molte di noi pensano, che interrogarsi sul fenomeno dell'astensionismo significhi interrogare la politica proprio su uno dei punti più significativi: la sua crisi ma anche le forme di un nuovo modo di far politica, di rapportarsi alla realtà, conoscerla ed indagarla. Noi diamo molto valore oggi, come Rifondazione comunista, all'inchiesta. L'inchiesta è un grande capitolo della costruzione del nostro rapporto con il mondo del lavoro, con la realtà del lavoro/non lavoro, con tutte le trasformazioni del postfordismo, tanto per usare una formula nota e abusata. Credo, come diceva bene Paolo Cacciari, che il metodo dell'inchiesta sia assolutamente necessario anche per misurarsi, per capire, per assumere elementi di conoscenza della realtà più complessiva.

Quindi l'inchiesta deve indagare anche il mondo dell'astensionismo, fare i conti con quella particolare dimensione della politica che può oggi assumere anche la forma del non voto, dell'indifferenza al voto, della casualità del voto. Voglio fare una considerazione sulla non partecipazione al voto; sul significato che ha questa non partecipazione in una situazione in cui si è sedimentata, strutturata, come prima ha detto Bruno Cartosio a proposito degli Stati Uniti.

C'è, là, quasi un'antropologizzazione dell'astensione, prodotta dalla sedimentazione e dall'automatismo del fenomeno; le conseguenze hanno anche una portata sociale, di classe, di notevole dimensione e impatto. Da questo punto di vista, penso che andrebbe meglio analizzato il versante ideologico della campagna fatta in Italia sul modello americano, anticipatrice di una volontà politica che tende ad accelerare i tempi di americanizzazione dei comportamenti politici del nostro Paese.

Anche da esponenti del centrosinistra, quindi della parte che dovrebbe essere quella più democratica del Paese, ci viene detto in tutte le salse che la non partecipazione al voto - in forme non fisiologiche ma significative, magari tali da rasantare, come negli Usa, quasi il 50% dell'elettorato e da ridurre al 30% la parte che determina i poteri istituzionali - è un dato tipico delle società "mature". Le società mature, le società moderne, le società che si sono svincolate dal peso determinante della bardatura ideologica-partitica del Novecento, tendono, ci viene detto, a questa indifferenza al voto. Evidentemente, siamo in presenza di un'operazione ideologica tesa a canalizzare in questo senso i processi in corso, per l'affermazione di una democrazia castale, lobbistica e sostanzial-

mente autoritaria. Che cosa c'è dietro l'astensione oggi e come può essere pilotato l'astensionismo o dove alla lunga può andare a finire: si tratta di aspetti diversi e anche di problemi diversi, che tuttavia hanno dei punti di contatto su cui andrebbe sviluppato un forte confronto politico.

Ci sono indubbiamente aspetti diversi da indagare: l'astensionismo è un fenomeno complesso. Il distacco tra politica e società è un aspetto importante da tenere presente, che va anche collegato al meccanismo del voto elettorale che moltiplica le difficoltà, anziché semplificarle. Una volta c'erano i simboli - segnali sicuri, rassicuranti, identitari - e, a parte tutta la politica organizzata capillarmente che favoriva la partecipazione al voto, i simboli erano un segno di identità molto preciso, che persone anche di scarsa formazione culturale potevano riconoscere facilmente. Oggi i sistemi di votazione sono complicatissimi. Si vota per le comunali, per le regionali, per le europee, per il sistema misto, per il senato sempre in modi diversi. Siamo ancora lontani da quella specie di cartografia del voto che ci ha mostrato Cartosio per il voto negli Usa, ma la tendenza è simile. Per votare - al di là di tutti i problemi della crisi della politica tradizionale - ci vogliono delle risorse umane, intellettuali, che selezionano sempre più l'elettorato. Il meccanismo esistente non favorisce la partecipazione allargata, ma seleziona, appunto, verso l'alto, la partecipazione. Questo incrementa la tendenza all'astensione in diversi settori, sia in quelli che provano un disagio di non rispondenza tra il proprio voto e la rappresentanza politica che ne scaturisce, sia tra chi più genericamente si sente lontano e indifferente al problema della rappresentanza.

Ma il punto che ritengo centrale riguarda l'astensionismo attivo e la crisi della politica tradizionale di cui esso si alimenta. Non credo che ci sia soltanto, in questa crisi ed in questo distacco, il disincanto per le cattive prove della sinistra! C'è anche questo, certo, ma penso che ci sia una questione più di fondo, legata ai processi di questa fase estrema della modernizzazione che coniuga vari aspetti contraddittori e provoca contraddizioni. Intanto un'estrema individualizzazione, un contesto di solitudine sociale in cui l'individuo pensa di dover rispondere solo a se stesso. Questo fenomeno è il frutto dell'imperante diffusione dei mass media, ma anche della scolarizzazione diffusa, della diffusione di una certa cultura. Una volta, grandi porzioni della società imparavano a leggere ed a scrivere all'interno delle sezioni del PCI, che furono una scuola di formazione di base prima ancora che di formazione politica, alfabetizzazione e socialità, cultura e identità andavano insieme, si traducevano nell'impegno politico condiviso con altri.

Oggi è in crisi quel tipo di politica "pesante", fatta di insediamenti sociali, grandi strutture organizzate e grandi ideologie. C'è stata una rottura radicale di tutti i meccanismi che tenevano insieme le forme e le modalità e le dinamiche di quella politica e che assegnavano una importanza fondamentale alla rappresentanza. La rappresentanza era il senso della tua vita e del tuo futuro, del futuro dei tuoi figli, era il simbolo dell'identità individuale e collettiva, non soltanto una delega per la difesa dei propri bisogni. C'era ovviamente anche questo aspetto, ma, soprattutto, c'era un affidamento identitario. Per tutta una lunga fase, qualunque scelta operasse il PCI, le oscillazioni di voto erano di scarso peso. Proprio questo si è rotto. La rottura dell'affidamento identitario potrebbe

avere in sé delle risorse di libertà? E' una domanda di fondo che dobbiamo farci per affrontare in maniera adeguata un'idea nuova della politica e misurarci seriamente con l'astensionismo. In un certo senso e da un certo punto di vista, nell'astensionismo attivo di cui hanno parlato Lidia Menapace e Maria Grazia Campari, nell'astensionismo consapevole, di sinistra, c'è un elemento di consapevolezza maggiore, di libertà, di emancipazione da un modello di cittadinanza paternalistico, sotto tutela delle rappresentanze politiche? In Italia, forse più che in altri Paesi in cui il movimento operaio era guidato dalle socialdemocrazie, la cittadinanza si è costituita grazie alla forte mediazione del Partito comunista e di tutte le organizzazioni del movimento operaio, in primis i sindacati. Oggi quella mediazione è saltata ed è saltata la forza di trascinamento e di coesione del soggetto partito che la realizzava. Soprattutto a sinistra. Ma che cosa c'è in sostituzione?

La consapevolezza individuale dei propri diritti di cittadinanza, o si trasforma, come diceva Lidia Menapace, in un progetto di più matura ed estesa responsabilità pubblica di donne e di uomini, oppure rischia - e questo è il mio giudizio politico - di diventare sostanzialmente ininfluenza, di non concorrere a ricostruire le basi di una politica diversa che faccia centro sull'autorganizzazione, sull'autogoverno, sull'interazione e sinergia di soggetti nuovi capaci di utilizzare in maniera innovativa, meno delegante, il rapporto con i partiti e di ricostruire canali di comunicazione e di iniziativa nei confronti delle istituzioni, che le obblighino a rendere conto. Se poi la consapevolezza individuale dei propri diritti si coniuga con l'astensione il rischio più immediato è che tutto questo concorra alla sedimentazione negativa di quel fenomeno più generale che è appunto l'indifferenza al voto. Come uscirne? La riproposizione che è stata prima fatta, da alcune compagne, di un patto tra donne e di una verifica reciproca rimane a mio giudizio una delle possibilità esistenti, anche perché - e qui vengo all'ultima parte del mio ragionamento - attribuisco un'importanza cruciale alla scommessa di scommettere tra donne e sulle donne. Per due ragioni: la prima è la questione della democrazia di genere, come io la chiamo. Una questione che continua a incontrare ostilità e indifferenza da parte degli uomini di sinistra. Questo tema costituisce invece da tempo la chiave per leggere la democrazia vigente; è una delle bussole per capire dove la democrazia rappresentativa tradizionale si inceppi.

Oggi, mentre si va rafforzando un tipo di democrazia autoritaria, fondata sulle lobbies e sulla espropriazione per larghi settori sociali della possibilità di partecipazione alle scelte e alle decisioni, rimane in piedi il paradosso tradizionale della democrazia occidentale: il gap esistente tra una società fatta di donne e di uomini, un mondo fatto di donne e di uomini, una società nella quale c'è una crescente visibilità delle donne - non più confinate nel privato ma pienamente partecipi di tutti gli ambiti e i ruoli della società - e la loro sostanziale esclusione dalla gestione e dalla conduzione della cosa pubblica e dalla rappresentanza politica. Intendo ovviamente rappresentanza politica di ogni donna per la politica in cui crede, non in quanto donna per tutte le donne.

Questo è un paradosso della democrazia, che non coinvolge gli uomini di sinistra, compresi quelli più sensibili che continuano a ragionare su questa questione come se fosse una questione sociale e non invece una grande questione

di civiltà. L'esercizio della democrazia è inibito alle donne. I piccoli passi avanti compiuti tra gli anni settanta e ottanta sono stati bloccati anche perché tutte le trasformazioni istituzionali dell'ultimo decennio hanno rotto i meccanismi della partecipazione. Il sistema maggioritario e la preferenza unica hanno ulteriormente penalizzato la possibilità delle donne di partecipare con qualche possibilità di successo. Sempre più esse dipendono dalle segreterie dei partiti, rigorosamente in mano agli uomini. Non c'è da stupirsi se le donne sono una parte rilevante dell'astensionismo: la politica, oltre a tutti i vizi che stiamo analizzando oggi, ha quello fondamentale di non parlare alle donne, di non darne rappresentazione. Fare centro sulla questione della democrazia di genere, ritengo sia assolutamente importante. Se oggi esiste un elemento che rende chiara la natura limitata e autoritaria della democrazia è proprio questo.

Prima il compagno Locatelli parlava dei bisogni. Ma chi nomina i bisogni? Il soggetto nominante è essenziale in democrazia. Un esempio: finché le donne non hanno nominato lo stupro come reato contro la persona, lo stupro era un reato contro la morale, cioè contro l'onore dell'uomo a cui quella donna apparteneva. C'è bisogno di soggetti che nominano e riposizionano le cose. Lo stesso, sia pure su un terreno completamente diverso, accade oggi rispetto ai, alle migranti. C'è il problema dei soggetti, occorre affrontare la cittadinanza da questo punto di vista, poiché essa o è un patto regolato, esplicitato, tra i vari soggetti o non è.

C'è un nesso tra questo problema della democrazia di genere e l'astensionismo ed è questa la seconda ragione per cui si può scommettere sulle donne. L'astensionismo delle donne - sia quello fisiologico che ha coinvolto e ancora coinvolge alcuni settori di elettorato femminile poco acculturato sia quello odierno, critico e consapevole, che svela alla radice l'imbroglio di questa democrazia sempre più labile - parla di un nuovo bisogno di senso della politica, di nuove istanze che vengono alla luce.

Per questo o si rimette in gioco la politica, la capacità di comunicare, costruire società, relazioni significative, progetti significativi che ci tengano insieme - la politica insomma come grande modalità dell'essere sociale - oppure difficilmente si riuscirà a vincere sul terreno del voto> e della rappresentanza. Ci limiteremmo alle prediche che, come ha detto Paolo Cacciari, non convincono nessuno. La politica parla di pratiche, di scelte, di contenuti. Nella Regione Lazio, il "governatore" Storace ha intenzione di introdurre nello Statuto regionale un articolo che attribuisce all'embrione la status di soggetto giuridico. Sempre in questa regione, due micidiali assessore stanno cercando di far passare due leggi di radicale rimaneggiamento dei consultori e delle norme che regolano l'accesso alla 194.

I Consultori vengono finalizzati al controllo delle devianze che possono verificarsi nelle famiglie (tossici, alcoolisti, eccetera), praticamente cassando la funzione per cui erano nati ed erano stati concepiti, come aiuto alle donne rispetto alla maternità ed alla contraccezione.

L'altra proposta prescrive che le donne che vogliono abortire riempiano una scheda lunghissima in cui argomentano e spiegano le ragioni per cui hanno deciso l'aborto e quali siano stati i passi fatti per non abortire e perché, nonostante questi passi, vogliono abortire lo stesso. Su questo, si è rimessa fortuna-

tamente in movimento una soggettività critica delle donne. Si è costruita una rete, un Comitato in difesa della 194 e questo diventa terreno di campagna politica, con la possibilità di riuscire ad intercettare l'attenzione di strati più giovani di donne. Tutto questo per dire che è soprattutto intorno ad una ripresa, ad un rilancio della politica delle donne, su temi dirimenti che riguardano la libertà, la democrazia, la civiltà, che si offre il terreno migliore di confronto e di dialogo tra posizioni diverse, anche rispetto al voto. Che un nuovo significato, ruolo, compito della rappresentanza può essere trovato, che nuove modalità di relazione tra chi è eletto/a e chi elegge possono essere sperimentate. Siccome siamo convinte che la politica è una questione anche di contenuti, modalità, prese di posizioni e così via, l'invito che facciamo come donne di Rifondazione comunista al voto - e abbiamo fatto anche un appello per l'iscrizione a Rifondazione comunista - è soprattutto un invito a misurarsi con le proposte di Rifondazione comunista.

La nostra - quella del Forum delle donne - è una politica di frontiera "dentro/fuori" il partito, che individua tuttavia in Rifondazione comunista un luogo importante in cui ricomporre una politica condivisa, esplorando insieme nuovi percorsi per un cambiamento dell'ordine cose esistente che non ci piace proprio. Un luogo in cui far convivere le grandi questioni - per esempio la guerra ed i problemi della giustizia sociale - cercando di contribuire alla ripresa di una comunicazione ampia, alla ricostruzione di un vincolo sociale allargato. In questo senso Rifondazione può essere veramente il luogo dove si incontrano soggetti e istanze diverse: luogo da ricostruire insieme in un percorso tutto da inventare.

Per questo ci sentiamo libere di rivolgere un invito alle amiche ed agli amici che avessero in mente di non andare a votare di riconsiderare la loro posizione alla luce, di prendere in considerazione questi piccoli elementi di mediazione che cerchiamo di costruire insieme, di cui anche questo incontro fa parte.